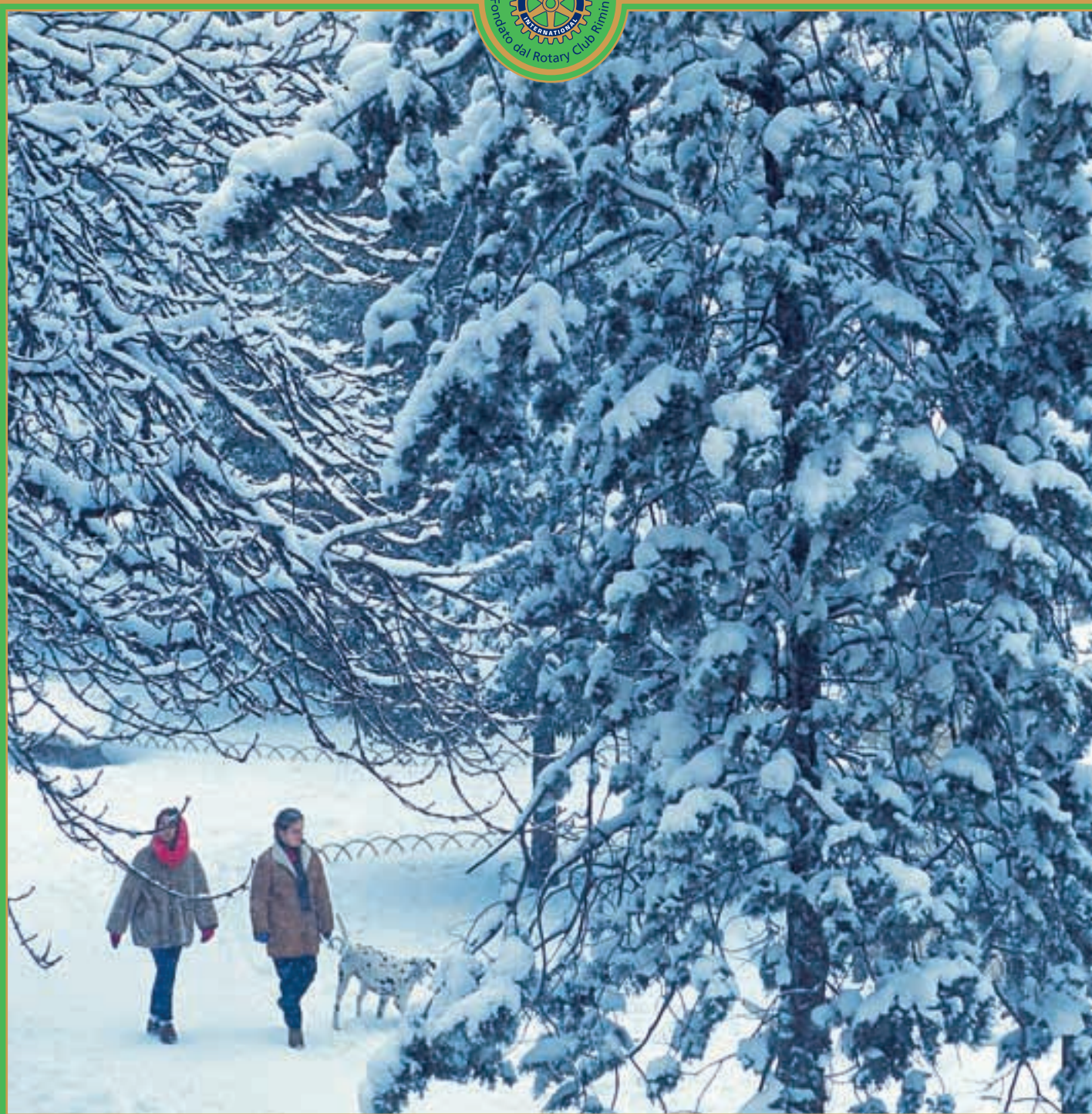


ARIMINVM

STORIA ARTE E CULTURA



DELLA PROVINCIA DI RIMINI



EVENTO

Restaurato
l'Oratorio di S. Giovannino

STORIA

Il porto di Rimini
La favola dei due porti antichi

PRIMO PIANO

Un centenario da celebrare
e tanti nodi da sciogliere

ROTARY

Intervista ad
Alfredo Aureli

RYANAIR.COM
THE LOW FARES AIRLINE



da **RIMINI a LONDRA**
TUTTO L'ANNO

DAL 28 OTTOBRE 2008 - ORARI COMODI COMODI

MARTEDÌ • GIOVEDÌ • SABATO

da RIMINI a LONDRA Stansted 12.40 - 13.55

da LONDRA Stansted a RIMINI 09.05 - 12.15

Gli orari sono soggetti a modifiche per esigenze operative della compagnia aerea.
Informazioni e prenotazioni in aeroporto.



www.riminiairport.com

+39.0541.715711

www.ryanair.com

LA STAR È LEI.
L'ANTEPRIMA È DA
Auto In



TOYOTA iQ

L'unica 4 posti in soli 298 cm



Auto In

RIMINI - Via Sassonia, 2 - Tel 0541.742742 - Fax 0541.742777

SAN GIOVANNI IN MARIGNANO - Via Al Mare - Tel 0541.956700

www.autoin.toyota.it

WWW.TOYOTA-IQ.IT



TOYOTA



Caffè Pasucci in fibra naturale, biodegradabile, priva di tossicità

PASCUCCI CASA www.pascucci.it info@pascucci.it tel. 0541 978524

SOMMARIO

IN COPERTINA

"Neve in Piazza Ferrari"
di Federico Compatangelo

EVENTO

Restaurato l'Oratorio di S. Giovannino
6-11

MOSTRE

La Grande Guerra
12-15

TRA CRONACA E STORIA

I nostri eroi / Luigi Platania
Luci della ribalta / Irma Gramatica
16-20

STORIA E STORIE

Le donne di Sigismondo Malatesta
Antonia, la madre
23

STORIA DELL'ARCHITETTURA

Il porto di Rimini
24-26

OSSERVATORIO

Trittico femminile
31

PRIMO PIANO

Giovanni Pascoli
32-35

LIBRI

"Da Cibebe a Maometto/Storia della
Pietra Nera della Mecca"
"Il Conte di Cagliostro" / "La Cavéja"
37-39

PIO MANZÙ

Uniti contro la povertà
40-42

CRONACA

Riminesi in Terra Santa
44-45

MUSICA

Fabio Severini / Oboista
46-47

DIALETTALE

Compagnie e personaggi della ribalta
riminese / Lella Savoretti
49

ROTARY

Intervista ad Alfredo Aureli
50-51

Fuori onda

EFFETTO BRUNETTA

Con Ariminum di luglio/agosto 2008 abbiamo dato inizio alla "favola" dei due porti antichi di Rimini; ora, del racconto, siamo alla terza puntata, ma fin dalla prima il "finale" è apparso in maniera esplicita. La "favola", narrata da Giovanni Rimondini, a parer nostro tra i più seri storici riminesi, avrebbe dovuto suscitare un vespaio. Se non altro perché le intuizioni dello studioso -suffragate da una scrupolosa quanto articolata documentazione, che tira in ballo le contraddizioni di alcuni "mostri sacri" della nostra storiografia del calibro di Cesare Clementini, Raffaele Adinari, Antonio Bianchi e Luigi Tonini, tanto per citarne alcuni- cambiano la storia della nostra città in quella parte, tanto fascinosa quanto nebulosa, che ci riporta all'epoca romana e più precisamente al tempo del porto sull'Ausa. Che, a detta di Rimondini, non è mai esistito: la sua presenza fu un grossolano errore del Clementini, che scambiò per molo il rudere di una torre malatestiana.

L'asserto di Rimondini, come si può notare, è una "bomba". Nel vero senso della parola. È come se all'improvviso qualcuno ci venisse a rivelare, carte alla mano, che l'Arco d'Augusto e il Ponte di Tiberio sono dei falsi, costruiti in epoca bizantina. Eppure la deflagrazione è passata inosservata. Non ha provocato nessuna reazione da parte di storici e archeologi. E non ci riferiamo solo a quelli nostrani. Tanto più che la sensazionale notizia è stata divulgata in seconda battuta anche da "La Voce" del 12 agosto attraverso un succoso intervento di Roberto Venturini. Come scusante a tanto silenzio possiamo dire che allora c'era il solleone; e il caldo, lo sappiamo, intorpidisce le spinte passionali. Oggi, però, imperversa la nebbia, che se da una parte impigrisce dall'altra induce alla riflessione e, proprio per questo, ci piacerebbe che qualche addetto ai lavori uscisse dalla sua trincea mentale e iniziasse una ragionevole offensiva di pensiero e di discussione sul porto. Insomma, questo nostro richiamo ai "fannulloni" della ricerca storica sollecita un effetto Brunetta.

M.M.

I personaggi di Giuma



LA MOSSA

Ma guarda
chi si rivede!
Enrico Santini.
Era ora
che Giuma
si ricordasse di te.
Adesso,
però,
che abiti a ridosso
del Ponte di Tiberio
e che sei dei nostri
a pieno titolo,
datti una mossa,
inventa qualcosa
e smetti di stare...
in panchina.

LA CONFRATERNITA DI SAN GIROLAMO NEL RESTAURATO ORATORIO DI SAN GIOVANNINO

FEDE, SAPERE E BELLEZZA

Alessandro Giovanardi

Una delle malattie mortali del nostro tempo è indubbiamente il moralismo; un principio per cui i valori etici devono essere ben distinti da quelli estetici, perché superiori ad essi come la sostanza delle cose lo è rispetto alla loro forma esteriore e per cui l'arte è un aspetto trascurabile della vita spirituale, un ostacolo, tutt'al più, un orpello. Anzi, la vita spirituale stessa, fatta di silenzio, ascesi, preghiera, può essere d'impaccio ai doveri morali, all'azione. Il diffondersi di questa lebbra dell'intelletto ha condotto il cristianesimo occidentale a identificarsi nell'attività sociale, o peggio nella comunicazione di massa, demolendo i sacri recinti del rito e della liturgia, ridotti ora a uno squallore non di rado indecoroso, e scoraggiando la contemplazione pura e disinteressata. Non è a caso se facoltà umanistiche laiche e cattoliche si piegano oggi a pratiche tecniche, se non empiriche, più che a saperi scientifici, mirando alla funzionalità sociale e comunicativa e smarrendo la gratuità pura dello studio e della ricerca, l'erudizione come disciplina interiore dell'intelligenza, in quanto finissimo benché arduo godimento interiore. Eppure, alle radici della nostra civiltà, la Riforma cattolica, vertiginosa e affascinante, resta, al di là di molti aspetti oggi epocati e inaccettabili, un riuscito tentativo di far convivere bene e bellezza, attività caritatevoli e meditazione silenziosa, verità e splendore del culto e delle arti, pietà e scienza: tutti aspetti o momenti di un solo, compatto organismo spirituale.

L'Oratorio
di S. Giovannino.
(Foto di Arnaldo Pedrazzi)



«A guerra finita l'attività della Confraternita di Dan Girolamo riprese in uno dei due tempietti superstiti: quello dedicato a San Giovannino in onore della preesistente chiesa degli Armeni, intitolata al Battista.

Nel 1952 il piccolo Oratorio fu ripristinato dopo le gravissime lesioni subite e nel 1960 fu arricchito dal lavoro del decoratore e pittore Mario Valentini per essere adibito nuovamente a luogo di culto»

Quest'immensa, luminosa rielaborazione della vita religiosa culminata nella mirabile sintesi culturale e teologica dei Canoni del Concilio di Trento e divulgata nel Catechismo romano, fu preparata, fin dagli albori del Rinascimento, da un'ondata di singole, carismatiche personalità e d'istituzioni comunitarie, tra cui è importante rilevare il ruolo che ebbero le 'misteriosissime' confraternite laicali: forme associazionistiche ora molto rarefatte, se non del tutto scomparse dall'attuale panorama religioso italiano ed europeo.

Tra le fraternità devote a tut-

t'oggi sopravvissute è bello poter menzionare quella riminese di San Girolamo, famosa per pietà, carità, cultura e ricchezza di mezzi, costituitasi nel 1437, durante il pieno fulgore della signoria di Sigismondo Pandolfo Malatesta, presso il convento dei frati Gerolomini situato sul colle di Scolca a Covignano. Un lunghissimo tratto della secolare vicenda di tale associazione è narrato nel saggio *Alcune memorie storiche della Venerabile Confraternita che è in Rimini col titolo di San Girolamo e della Santissima Trinità*, redatto nel 1842 dal celebre storico Luigi Tonini il

quale, ricoprendo il ruolo di Segretario Archivista della pia comunità dal 1836 fino a poco tempo prima della morte avvenuta nel 1874, raccolse, con meticolosa attenzione, i documenti, le testimonianze, gli statuti che la riguardavano. La fraternità fu ufficialmente fondata con solenne atto liturgico: i primi confratelli ne presero parte «in lo dì secundo della Pasqua di Resurrezione a Santa Maria delle Grazie in la Cappelletta d'infermeria, cum osculo pacis, e al canto del *Veni Creator Spiritus*». Ne furono ispiratori il beato fra Pietro de' Gambacorti di Pisa (fondatore della congregazione degli Eremiti di San Girolamo in Montebello presso Urbino, figlio del famoso Pietro signore di Pisa e fratello della beata Chiara) e il padre Cristoforo da Vicenza, vescovo della nostra città; fu quest'ultimo a lasciare «certa forma di capitoli che dovevano essere ordinati e regolati per i soprannominati confratelli». Lo scopo fondamentale della nuova istituzione era schiettamente contemplativo e liturgico: «far nascere e crescere e moltiplicare con lo adjutorio di Dio alcune persone spirituali in la vita di Dio». I ventidue membri erano laici, spinti dal desiderio di «incominciare e seguire alcuna Compagnia di virtude corporale e spirituale principiativa». Papa Eugenio IV riconobbe nel 1442 l'istituzione e le affidò i terreni e gli edifici riminesi intitolati a san Giovanni Battista, già possesso dei padri Armeni: il sito corrisponde oggi al n° 18 di Via Dante e, nell'angolo, al n° 1 di Via Patara.

L'associazione di laici nacque, dunque, con finalità di preghiera e ascesi, di culto priva-



to e pubblico e per mantenere vivo l'esercizio delle cerimonie religiose: un'ideale del tutto lontano, se non avvertato dalla mentalità attuale. Nel 1446, mons. Bartolomeo dei Malatesta, nuovo vescovo di Rimini concesse alla fraternità di celebrare la Santa Messa nell'Oratorio fatto costruire sui terreni affidatili dal pontefice quattro anni prima. Tutto ciò non andava certo a detrimento dell'attività benefica: sappiamo, difatti, che fin dal 1554 almeno, i confratelli, ogni sabato e ogni festa, giravano «incappucciati a questuare per la città, onde soccorrere ai bisogni de' poveri infermi e de' carcerati e a provvedere di dote oneste zitelle». Allo stesso modo, il 18 maggio 1578, aggregandosi alla Venerabile Arciconfraternita della Santissima Trinità dei Pellegrini di Roma, i membri s'impegnarono ad adempiere le stesse pratiche devozionali, indirizzate al culto trinitario, e le caritative degli associati romani, tra cui, soprattutto, il dovere di offrire ospitalità e soccorso ai pellegrini. Nel 1608, pur confermando tale affiliazione in ottemperanza alle costituzioni di papa Clemente VII, i confratelli riminesi si associarono anche alla Congregazione dei Teatini, presenti in città fin dal 1591, facendo proprie alcune regole e i voti di san Gaetano da Thiene, quali l'impegno per l'istruzione religiosa del popolo.

Ma questa cura per le buone opere non andò mai a discapito di un rigoroso senso della bellezza, del gusto squisito per l'arte sacra e per il decoro dei riti: nel 1638 fu realizzata, in vero, la nuova chiesa di San Girolamo, un edificio barocco a pianta ottagonale, dotato di sagrestia, biblioteca e archivio, dedotto dal progetto affidato fin dal 1626 al confratello

La Chiesa di San Girolamo nell'Ottocento.

«Nell'Oratorio di San Giovannino sono a tutt'oggi conservate tutte le opere d'arte sacra e gli arredi liturgici che erano fortunatamente scampati alle bombe del '44, il che lo qualifica come erede di un'importante tradizione di fede ed estetica che ha il suo centro nella Riforma cattolica, dalle radici quattrocentesche fino all'esaurirsi del misticismo d'età barocca, passando attraverso manierismo e pietà secentesca»

lo Francesco Beldrati (m. 1638), architetto, e completamente decorato ad affresco tra il 1652 ed il 1653 dai bolognesi Angelo Michele Colonna (1600-1687) ed Agostino Mitelli (1609-1660). Nel 1782, un altro felsineo, Gaetano Stegani (1719-1787), autore della Chiesa dei Servi di Maria, con fine sentimento scenografico, arricchì la costruzione di due bei tempietti gemelli collegati tra loro da propilei in cotto e da un cancello in ferro che chiudeva l'area davanti al tempio. Questi sono gli unici elementi architettonici superstiti di quello che fu un tempo uno dei più notevoli complessi chiesastici di Rimini: il 24 marzo del 1944 un bombardamento aereo disintegrò l'antico edificio barocco assieme

alla sagrestia in cui erano conservati la biblioteca e l'archivio, con tutti i codici, le pergamene, le bolle pontificie e i manoscritti: il Tonini non poteva sapere che, con le sue *Memorie*, avrebbe salvato una parte consistente della storia della Confraternita.

A guerra finita l'attività dell'associazione riprese in uno dei due tempietti superstiti: quello dedicato a San Giovannino in onore della preesistente chiesa degli Armeni, intitolata al Battista. Nel 1952, infatti, il piccolo Oratorio fu ripristinato, anzi quasi riedificato, dopo le gravissime lesioni subite ed arricchito nel 1960 dal lavoro del decoratore e pittore Mario Valentini, per essere adibito nuovamente a luogo di culto. Ad oggi risale, invece, l'ulti-



mo complessivo restauro, sostenuto dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini, e realizzato dall'architetto Francesco Baldi; tale intervento ha in gran parte sacrificato l'apparato ornamentale del Valentini, in favore di una migliore comprensione ed esposizione della notevole 'quadreria' ospitata nella chiesuola. Difatti nell'Oratorio di San Giovannino sono a tutt'oggi conservate tutte le opere d'arte sacra e gli arredi liturgici che erano fortunatamente scampati alle bombe del '44, il che lo qualifica come erede di un'importante tradizione di fede ed estetica che ha il suo centro nella Riforma cattolica, dalle radici quattrocentesche fino all'esaurirsi del misticismo d'età barocca, passando attraverso manierismo e pietà secentesca.

Gli onori dell'altare, nel nuovo progetto culturale e devozionale del Baldi, sono stati riservati alla *Mater Salvatoris*, una pittura, in vero molto umile, dell'artista ed erudito riminese Giovan Battista Costa (1697-1767), replica per San Girolamo di un'immagine già realizzata da Lorenzo Pasinelli (1629-1700) e tramandata a Rimini da un'incisione a rovescio di Domenico Bonavera: l'iconografia che dovrebbe riferirsi alla *Beata Vergine nell'aspettazione del parto*, risalente ai prototipi bizantini, medioevali e quattrocenteschi, rimanda al paradosso di un ventre materno capace di contenere Colui che i cieli infiniti non possono circoscrivere, costituendo un rimando simbolico a Maria quale tabernacolo dell'Altissimo e alla presenza sacramentale del Figlio di Dio. Nel 1796, alla vigilia dell'invasione giacobina, che avrebbe finito con il colpire soprattutto le congregazioni religiose, la Madonna del Costa, similmente ad altre immagini mariane dell'Italia del tempo,

Il quadro
della Mater Salvatoris.
(Foto di Arnaldo Pedrazzi)

mosse miracolosamente gli occhi e per questo fu devotamente copiata da Giuseppe Soleri Brancaleoni (1750-1806) che ne trasse sia una celebre pittura, posta dal 1810 sull'altar maggiore della chiesa di Santa Chiara e venerata col nome di *Beata Vergine della Misericordia*, sia un'incisione eseguita da Francesco Rosaspina da Montescudo (1762-1841). L'evento stupefacente diede origine ad una feconda produzione di copie che resero famosa nel mondo quella che, da lì innanzi, fu detta la *Madonna di Rimini*.

Rispetto alle figurazioni della Madre di Dio è utile far menzione di un'opera custodita nel piccolo tempio: è la sobria ma colta *Madonna col Bambino, san Michele e san Girolamo* di Antonio Cimatori, detto il Visacci (1550-1623), autore di delicata visionarietà manierista, attivissimo presso gli Olivetani, i Francescani, i Carmelitani e gli Agostiniani di Rimini, città dove morì.

Tra i tesori artistici è importante ricordare, poi, le 26 formelle monocrome dipinte nel 1685 dal padre agostiniano Cesare Pronti (1626-1708), che, secondo Pier Giorgio Pasini (2004), raccontano la *Vita di san Girolamo*, «con uno spiccato gusto narrativo in uno stile facile ed elegante, in cui si mescolano interesse per la realtà e idealizzazione classicistica, con reminescenze del Guercino e del Cignani». Per quest'opera il pio pittore non volle compenso ma chiese piuttosto la formazione di due doti da sposa: una delle più frequenti pratiche caritatevoli della fraternità riminese. Oggi le pitture che già un tempo ornavano, nel distrutto Oratorio maggiore della Confraternita, gli stalli lignei



degli associati tornano a decorare degli scranni: quelli in ciliegio del nuovo coro di San Giovannino. Le forme dei seggi e la loro disposizione complessiva, che evoca l'antica forma ottagonale allungata del vecchio coro, risultano

molto ben fatti; lascia un po' perplessi, invece, il colore chiaro del legno che assorbe le figure del Pronti: ci si augura che il tempo possa esaltare nelle sedie il rosso naturale del ciliegio maturo e depositarvi una calda brunitura, meglio

*«La fraternità di San Girolamo,
famosa per pietà, carità, cultura e ricchezza
di mezzi, si è costituita nel 1437,
durante il pieno fulgore della signoria
di Sigismondo Pandolfo Malatesta,
presso il convento dei frati Gerolomini situato
sul colle di Scolca a Covignano.
Ai 33 membri che oggi formano la Confraternita,
la quale ha avuto tra i suoi iscritti anche il beato
Alberto Marvelli (1918-1946),
nell'ultimo anno della sua vita,
spetta l'onore e l'onere di essere degni
di un'antica élite culturale e spirituale
che è stata per Rimini centro di devozione, carità,
sapere e bellezza»*

accordandoli ai piccoli dipinti. Alla minuscola pinacoteca sacra manca la grande tela che Giovan Francesco Barbieri da Cento, detto il Guercino (1591-1666), aveva realizzato nel 1641 su commissione segreta del padre teatino Tommaso da Carpegna, il nobile che divenne presto vescovo di Rimini; è la magnifica *Visione di San Girolamo nel deserto* ora al Museo della Città: un monito fascinoso e severo alla cura delle lettere sacre negli studi umanistici, un invito autorevole a non abbandonare il desiderio di Dio nelle fatiche filologiche e letterarie, ad armonizzare ascesa intellettuale e asceti dello spirito, preferendo, però, sempre la seconda alla prima. Di contro, qui si conserva ancora il commovente *San Primo martire* eseguito da Giovan Francesco Nagli, detto il Centino (not. 1629-1675), concittadino del Barbieri ma attivissimo a Rimini in qualità di pittore e architetto: suo è l'incantevole tempio di Sant'Antonio da Padova nell'attuale Piazza Tre Martiri. La tela con l'antico testimone della fede, recentemente restaurata ad opera della Fondazione, proviene dalla cripta del più vasto e scomparso Oratorio della Confraternita, ed è una nobilissima traduzione in vernacolo dell'aristocratica oratoria mistica e classicista di Guido Reni, declinata in colori accessissimi, quasi 'primitivi' o quattrocenteschi, che rimandano alle carte da gioco, ai tarocchi, ai santini, senz'alcuna diminuzione però dell'altissima eloquenza sacra 'bolognese' e della sostenuta qualità estetica ch'essa richiedeva. Per Francesco Arcangeli (1952) l'arcaismo del Centino fu «qualche cosa tra uno Zurbaran e un Vermeer d'Italia», il che la dice lunga sul tenore, direi tutto spiri-



tuale, della luce e dei colori nella bella tela.

Nella bussola d'ingresso è stata riposta, dopo un attento restauro, la formella in terracotta con *La morte di San Girolamo* di Antonio Trentanove (1740-1812), coltissimo scultore, stuccatore e plasticatore del Settecento riminese, maestro d'intensissime 'scenografie' liturgiche nella Chiesa dei Servi ed esponente assolutamente non provinciale dell'ultimo barocco; di lui come del Centino si attende da tempo una monografia esaustiva.

Non originario della Confraternita è invece l'oggetto d'arte più antico da essa oggi posseduto: la bianca acquasantiera marmorea, risalente al 1475-80 probabile opera della bottega fiorentina di Antonio Rossellino (1427-1481 ca.), sormontata da una sfera in marmo nero e da una statuetta in bronzo raffigurante un san Girolamo penitente, asceta del deserto; una figura quasi donatellesca che invita alla purificazione della mente e del cuore prima di entrare nello spazio liturgico. L'opera, che necessiterebbe di un restauro, è pervenuta alla fraternità, tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, dai

**«L'inaugurazione
dei restauri
dell'Oratorio
di San Giovannino,
sostenuti
dalla Fondazione
Cassa di Risparmio
di Rimini
e realizzati
dall'architetto
Francesco Baldi,
è avvenuta...**



Noterella bibliografica

L. Tonini *Alcune memorie storiche della Venerabile Confraternita che è in Rimini col titolo di San Girolamo e della Santissima Trinità*, Rimini, 1842.

F. Arcangeli, *La pittura del Seicento a Rimini*, in F. Arcangeli, C. Gnudi e C. Ravaioli (a cura di), *Mostra della pittura del Seicento a Rimini*, catalogo della mostra del 1952, nuova ed. a cura di P. G. Pasini, Alfa, Bologna, 1982, p. 12.

A. Mazza e P. G. Pasini (a cura di), *Seicento inquieto. Arte e cultura a Rimini fra Cagnacci e Guercino*, catalogo della mostra di Rimini, Motta, Milano, 2004, pp. 78-79, 83-85, 160-161, 191-192.

A. Donati (a cura di), *Il potere, le arti, la guerra. Lo splendore dei Malatesta*, catalogo della mostra di Rimini, Electa, Milano, 2001, pp. 330-331.

L'interno dell'Oratorio di S. Giovannino.
(Foto Arnaldo Pedrazzi)

Sotto. Cesare Pronti, *S. Girolamo col leone a cui aveva tolto una spina dal piede*.
(Foto di Arnaldo Pedrazzi)

beni soppressi dei Gerolomini di Scolca: è un commovente ritorno alle origini per una piccola comunità religiosa che era stata ispirata e guidata agli esordi da un beato gerolomino quale fu fra Pietro de' Gambacorti di Pisa.

Ai 33 membri che oggi formano la Confraternita, la quale ha avuto tra i suoi iscritti anche il beato Alberto Marvelli (1918-1946), nell'ultimo anno della sua vita, spetta l'onore e l'onere di essere degni di un'antica *élite* culturale e spirituale che è stata per Rimini centro di devozione, carità, sapere e bellezza. L'inaugurazione dei restauri è avvenuta sabato 15 novembre nel segno di un breve, bellissimo canto liturgico latino-gregoriano indirizzato alla Vergine e sobriamente interpretato da una voce femminile, precisa e alta. Cogliere quest'altezza di spirito è ora l'arduo compito affidato alla fraternità di San Girolamo.

**...sabato 15 novembre
nel segno
di un breve,
bellissimo
canto liturgico
latino-gregoriano
indirizzato
alla Vergine
e sobriamente
interpretato da
una voce femminile,
precisa e alta»**

L'ORATORIO DI SAN GIOVANNINO

QUANDO L'ARTE SI FONDE IN UNA UNITÀ SINTONICA COL LUOGO SACRO

Arnaldo Pedrazzi

A chi partendo da S. Francesco, o Tempio Malatestiano, si dirige alla volta di via Patarina (via IV Novembre), così detta per esservi colà ricoverati i Patarini, eretici del Secolo XII, oltrepassata di pochi passi la spaziosa e diritta contrada di S. Bartolomeo, detta Strada Nuova (via Castelfidardo), si affaccia ad un tratto quanto inaspettata altrettanto gradevole Prospettiva. E' questa l'Oratorio della Compagnia di S. Girolamo... così scriveva Luigi Tonini nella sua "Guida del forestiere nella città di Rimini". Nel 1798 fu sciolta la Compagnia e confiscati tutti i suoi beni ...In nome della Repubblica Cisalpina... 28 ventoso anno sesto repubblicano... mi partecipa l'esistenza in questo Comune di una Corporazione laica detta S. Girolamo composta tutta di ex nobili con esclusione di ogni altro, avendo beni e rendite... dichiara scissa detta Corporazione come contraria alla Costituzione ed Eguaglianza che ne forma la base... richiamando... l'amministrazione dei detti beni per quello uso che sarà di ragione; ritornata la pace la Confraternita ottenne la restituzione di parte dei suoi possedimenti che le consentirono di riprendere quelle azioni di assistenza e di aiuto che l'avevano contraddistinta nella nostra città per quattro secoli.

Dal bollettino dei bombardamenti aerei sulla città di Rimini del Commissario straordinario Ugo Ughi in data 24 marzo 1944: ...L'incursione è stata violentissima e la più vasta per ampiezza di zone colpite...

Interno della Chiesa di San Girolamo con il coro.
Sopra. La Chiesa di San Girolamo nell'Ottocento.



«Fra le opere d'arte presenti ricordiamo anche la bella acquasantiera marmorea in forma di candelabro, attribuita ad Antonio Rossellino della seconda metà del '400, la cui vasca è coronata da una piccola scultura in bronzo che rappresenta S. Girolamo nel deserto»



Sono state per la prima volta sganciate bombe di grosso calibro superiore ai mille chilogrammi e lanciati spezzoni al fosforo in notevole quantità... raso al suolo la Chiesa di S. Girolamo, gioiello d'arte architettonica e decorativa... .

Oggi, unico ricordo di quell'antico complesso, è rimasto il campanile e il prospetto scenografico di pilastri e colonnette, chiuso da un cancello in ferro battuto, che termina coi due piccoli edifici, il tutto costruito su disegno di G. Stegani nel 1782; mentre quella barriera centrale e l'edificio di destra sono sopravvissuti all'ultimo conflitto bellico, quello di sinistra è stato ricostruito nel 1952 prendendo il titolo di S. Giovannino.

L'Oratorio appartiene ancora alla Confraternita di S. Girolamo, la più antica della nostra città, composta come da statuto da 33 persone. Questo complesso, dopo due anni di lavoro per un importante restauro, il 15 novembre 2008 è stato restituito alla città ed ora dà una splendida immagine di sé.

L'architetto Francesco Baldi ha fatto ricostruire un coro di stalli lignei che fosse memoria di quello antico andato distrutto coi bombardamenti, riprendendone la sagoma ottagonale allungata, al di sopra delle cui spalliere sono stati posti i ventisei piccoli dipinti di Cesare Pronti che un tempo ornavano il coro scomparso; il loro restauro è stato affidato alla ditta Art & Craft di Vilma de Luigi. La Soprintendenza ha imposto di foderare in cartongesso le porzioni di parete sopra i nuovi stalli, per mantenere la memoria della precedente decorazione realizzata da Mario Valentini negli anni Sessanta che sarebbe andata perduta; sopra questa campitura sono state collocate le grandi opere su tela del

Dall'alto al basso.
L'Oratorio di S. Girolamo
alla fine dell'800.
Dopo i bombardamenti
del 1944.

Cesare Pronti, *La punizione
per avere letto i classici greci*.
Cesare Pronti, *S. Girolamo
viene ordinato sacerdote*.
L'altorilievo in terracotta di
Antonio Trentanove.
Il paliotto di cuoio del '500.

Seicento: "La resurrezione di
Cristo" (Anonimo), "Apoteosi
di S. Girolamo" (Michele
Colonna) bozzetto dell'affresco
che era al centro del soffitto del-
l'antico oratorio, "Madonna col
Bambino e Santi" (Antonio
Cimatori detto il Visacci) e "San
Primo martire" (Giovan
Francesco Nagli detto il
Centino).

Sopra l'altare è stata posta l'im-
magine della *Mater Salvatoris*
dipinta da Giovan Battista
Costa; il diadema d'oro che ne
adornava il capo è stato rubato
nel 1977. Tra gli armadi della
sacrestia dell'Oratorio è stata
ritrovata una vera rarità, una
matrice in rame con il quadro
della Madonna realizzata dal-
l'incisore Francesco Rosaspina
che si pensava fosse scomparsa
quando i Giacobini nel 1803,
non tollerando l'entusiasmo
suscitato dalla devozione per
questa immagine, ne requisiro-
no tutte le stampe e ne distrus-
sero le matrici. Sotto il taberna-
colo troviamo un bellissimo
paliotto del '500, in cuoio buli-
nato appena ripristinato nei suoi
vivaci colori. Il pavimento è
stato riprodotto in coccio pesto
con una corona di stelle omag-



gio alla Madonna.

E' stato pure restaurato e posto
sopra la porta della bussola d'in-
gresso, in una zona purtroppo in
ombra che lo rende poco leggi-
bile, il "Transito di San
Girolamo" di Antonio
Trentanove, un piccolo altoriliev-
vo in terracotta di cm 74 per 58,
che viene considerato a ragione
una delle sue opere migliori (il
pannello era stato in parte dan-
neggiato durante l'ultimo con-
flitto bellico e mancava fra l'al-
tro la testina dell'angelo in
primo piano che ora è stata rifat-
ta: vedi Ariminum, novembre
2003).

Fra le opere d'arte presenti
ricordiamo anche la bella
acquasantiera marmorea in
forma di candelabro, attribuita
ad Antonio Rossellino della
seconda metà del '400, la cui
vasca è coronata da una piccola
scultura in bronzo che rappre-
senta S. Girolamo nel deserto
(vedi Ariminum, maggio 2002).

I restauri della Art & Craft
hanno interessato anche la
decorazione della parete di
fondo e del soffitto, anch'essa
del Valentini, ed alcuni elemen-
ti architettonici del campanile.

*Non dovevo realizzare un
museo, ha dichiarato l'architetto
Baldi, ma un luogo di preghie-
ra, per la celebrazione della
liturgia eucaristica e per la
devozione alla Vergine Maria;
le opere d'arte non potevano
essere concepite nella loro indi-
vidualità e autonomia, ma dove-
vano fondersi in una unità sin-
tonica col luogo sacro.*

LA GRANDE GUERRA AL MUSEO DELLA CITTÀ

NELLE TRINCEE DEL PIAVE E DEL GRAPPA GLI ITALIANI SCOPRIRONO DI ESSERE UN POPOLO

Silvana Giugli

Novanta anni fa nelle trincee del Piave e del Grappa gli italiani, che parlavano i dialetti delle varie zone d'appartenenza, impararono a capirsi, a conoscersi soffrendo insieme, morendo insieme e così scoprirono di essere un popolo, una nazione e ciò non per volere di qualche generale che "giocava alla guerra" nella sicura Roma, ma per propria volontà. La costruzione di questo sentimento di unità nazionale è costato un prezzo esorbitante (e non solo a noi): 5 milioni e 600 mila mobilitati, 689 mila caduti, 953.886 feriti e poi anche 1.107 civili uccisi dai bombardamenti aerei e navali austroungarici. Mentre i 432 mila morti per l'epidemia della Spagnola fingiamo di non contarli nel prezzo, ma non sono un'altra storia perché conseguenza diretta della miseria provocata da questa Grande Guerra che ha cancellato più di una generazione.

Oggi, dicevamo, tutto sembra tremendamente lontano e perso nella "notte dei tempi", per non dire nella "notte della ragione" e persino non pochi libri scolastici di Storia, per troppi anni, hanno liquidato la



«La mostra proponeva un percorso cronologico degli avvenimenti attraverso l'esposizione di reperti tutti autentici del periodo... fucili, tra cui il modello 91, pistole, mazze ferrate, cesoie, bombe a mano, vanghe, pezzi d'aereo, ...»

Sotto. Vetrine dedicate agli Eroi riminesi. Sopra. Inaugurazione della mostra. Al generale di Corpo d'Armata Rocco Panunzi, dello S.M. dell'E.I., il compito di tagliare il nastro tricolore. Da dx: Tosi Brandi in divisa storica da tenente degli Alpini, il generale Massimo Coltrinari dell'I.S.S.M.I., il segretario di Aries Gaetano Rossi, il generale Rocco Panunzi, il direttore del Museo Pierluigi Foschi.

Prima Guerra Mondiale in due mezze paginette e tre foto, se non l'hanno addirittura omessa completamente. Questo non è giusto, non è onesto nei confronti di chi si è sacrificato e, soprattutto, nei confronti delle nuove generazioni che hanno il diritto, e il dovere, come cittadini di sapere, di conoscere la verità per poi poter giudicare se lo vogliono.

È in questa ottica per non dimenticare, per acquisire coscienza delle proprie origini che l'ARIES (Associazione Ricerche Iconografiche e Storiche), in coordinamento con le varie associazioni d'Arma, dei privati, dei collezionisti e degli Enti pubblici, primo fra tutti il Comune di Rimini e la Provincia, ha organizzato e gestito, al Museo della Città, la mostra/convegno: Ricordare la Grande Guerra svoltasi dal 17 ottobre al 9 novembre.

La mostra proponeva un percorso cronologico degli avvenimenti attraverso l'esposizione di abbondanti e ben illustrati reperti tutti autentici del periodo. Ecco dunque i fucili tra cui il modello 91, pistole, mazze ferrate, cesoie, bombe a



QT

Il nuovo quartiere di Rimini.



Abitare l'armonia

Edifici non più alti di tre piani.

Uno spazio a verde che si insinua ovunque senza interruzione, avvolgendo una ad una tutte le case, fornendo un "contenitore" naturale per le unità abitative.

L'ufficio vendite in cantiere è aperto dal lunedì al venerdì dalle ore 09,30 alle ore 12,30

per info:
tel. 0541 392121 • 336 335641

gecos

OPERE FIRMATE. COME SEGNI DEL TEMPO



M L
marialuisa
boutique

presenta la nuova collezione
autunno-inverno
di calzature e borse
delle migliori marche italiane

Via Sigismondo 26A
RIMINI
Tel. 0541.78.09.82

Soleiado

*In un ambiente accogliente e raffinato
Eliseo Vi propone gli incomparabili
piatti della cucina marinara e romagnola.*

Lungomare Murri, 15 - 47900 RIMINI -
Prenotazioni: tel 0541/395842 fax 0541397399



«Largo spazio è stato dato ai riminesi: tutto documentato con reperti autentici, foto d'epoca, effetti personali e storia delle singole imprese come per quelle di Decio Raggi con la sua divisa e medaglie...

E c'era anche l'angolo dedicato a San Marino con tutte le foto e i nomi dei suoi volontari e caduti: nessuno escluso»



mano, vanghe, pezzi d'aereo, foto d'epoca, cartine militari, boracce, gavette, oggetti da toilette, accendini fatti dai soldati in trincea, divise, elmetti, pugnali, un intero arredo per la messa al campo e bisturi e seghe usate dai medici. E poi ancora tralci di corda spina e plastici che ricostruiscono in scala alcuni campi di battaglia e ancora modellini di mas e navi e tutte le prime pagine della Domenica del Corriere dedicate alle azioni di guerra con quei disegni caratteristici che fecero la fortuna del giornale. C'erano anche le foto del bombardamento di Rimini e quella del frammento del proiettile austriaco tuttora conservato nella Chiesa di Santa Chiara. Ovviamente largo spazio è stato dato ai riminesi: tutto documentato con reperti autentici, foto d'epoca, effetti personali e storia delle singole imprese come per quelle di Decio Raggi con la sua divisa e medaglie, solo per fare un esempio. E c'era anche l'angolo dedicato a San



Marino con tutte le foto e i nomi dei suoi volontari e caduti: nessuno escluso. Di interesse sono stati anche gli incontri (17 e 18 ottobre) che hanno completato ed ancor più qualificato la mostra. Sono intervenuti come relatori il Prof. Giuseppe Conti dell'Università La Sapienza, il Gen. Marco Corti, titolare della Cattedra di Storia Militare della Scuola Sottufficiali di Viterbo, il Gen. Gianfranco Gasperini, il Gen. Massimo Coltrinari, il Gen. Giovanni Sciandra, l'Amm. Franco Favre, il Col. Antonino Zarcane e, infine l'Avv. Gaetano Rossi (Segr. Coord. ARIES) che, oltre ad organizzare l'evento, ha fatto da guida non solo alle autorità intervenute (Prefetto, Questore, Vescovo e massime autorità civile e militari), ma anche, con passione e tanta pazienza, alle molte scolaresche in visita alla mostra proprio come un "consumato cicerone".

I NOSTRI EROI / LUIGI PLATANIA (1890-1921)

PLURIDECORATO AL VALORE MILITARE

“CANCELLATO”... PER RAGIONI POLITICHE

CAPORALE DI FANTERIA NELLA GRANDE GUERRA

Gaetano Rossi

È la sera del 18 ottobre appena scorso; torno dal Museo della città, stanco ma soddisfatto. È da febbraio di quest'anno che lavoriamo con alcuni amici (pochissimi, per la verità, ma di quelli buoni) per la realizzazione del convegno e della importante mostra di documenti e cimeli promossa ed organizzata dall'Associazione ARIES⁽¹⁾ per ricordare l'esito vittorioso della Grande Guerra: un appellativo che collegato a quel cupo sostantivo ricorda sì un clima di angoscia e di dolore, ma tuttavia anche di fervore patriottico e di entusiasmo riscontrato poi solo poche altre volte nella storia d'Italia. A ben vedere quella guerra, sia sotto il profilo storico che per il sentimento comune, era stata e deve essere infatti intesa come la quarta nostra guerra per l'indipendenza avendo concluso vittoriosamente quel percorso iniziato a così caro prezzo fin dalla prima metà del secolo precedente.

Il convegno si è da poco concluso con la mia relazione sui Caduti e Decorati riminesi. La sala del Giudizio è sempre stata affollata dai moltissimi interessati che non si sono voluti perdere gli interventi dei prestigiosi relatori titolari delle più alte cattedre di dottrina militare che sono qui convenuti. Per fortunate circostanze e per un'amicizia preziosa⁽²⁾, siamo infatti riusciti a portare a Rimini il *gotha* dello SM dell'Esercito Italiano in tema di insegnamento di strategia militare e complementari studi storici. È quindi una gran bella vittoria anche la nostra in una città troppo turistica, troppo distratta, troppo impegnata a far soldi, satura di badanti



Luigi Platania

*«Il Re, venuto in visita a Rimini
il 22 luglio del 1918, avvicina*

*Luigi Platania, ricoverato nel reparto ospedaliero
militare a causa di una ferita di guerra,
e scambia qualche parola con il valoroso sergente»*

sindacalizzate, di extracomunitari arroganti, di finti e baldi profughi a zonzo (a nostre spese) e spesso culturalmente apatica, ma che mai come in questa occasione si è invece inaspettatamente scossa e si è

dimostrata sensibile ed attenta alla celebrazione di quelle patrie memorie che noi di ARIES da tempo ci adoperiamo per rispolverare, difendere e divulgare.

Così la voglia di raccontare

dei nostri combattenti in uniforme, in particolare di quelli che parteciparono alla Grande Guerra, si è rafforzata prepotentemente e nonostante la stanchezza ho deciso di mettermi subito a scrivere di un altro dei nostri Eroi dimenticati, questa volta non per distrazione od indolente oblio, ma per deliberate ragioni politiche che però, come ben sa chi mi legge da tempo, non mi hanno mai influenzato né interessato standomi a cuore solo la “Storia” e le vere storie di chi l’ha vissuta.

Intendo quindi parlarvi di Luigi Platania, un eroico e pluridecorato concittadino che meritò le proprie onorificenze non solo in guerra ma anche per valor civile in un episodio che, all’epoca, fece notizia, come si dice, e che poi fu invece deliberatamente relegato in un limbo di ingiusto oblio.

È interessante innanzitutto premettere che oltre alla memoria del tenente Decio Raggi (protagonista di un eroico episodio che nel luglio del 1915 indusse il Re a conferirgli *“motu proprio”* una medaglia d’Oro, la prima a tal titolo nella Grande Guerra) Rimini può annoverare altri due primati legati a quel conflitto. Si poté infatti contare proprio nella nostra città uno fra i primissimi morti –se non il primo, per quanto ne so!– per bomba nemica (Augusto Menghi, ex carabinieri quarantaduenne, che venne ucciso da una scheggia di uno dei venti colpi esplosi all’alba del 24 maggio 1915 -fra le ore 5,10 e le ore 5,50- da una nave da guerra austriaca che incrociava a quattro miglia al largo e che sparò nel tentativo di



Ritratti di Luigi Platania; a destra ritoccato con medaglie. Sotto. Commemorazione di Luigi Platania.

colpire il ponte ferroviario sul fiume a nord della città); e Rimini può anche vantare la prima medaglia d'argento, sempre fra quelle conferite "motu proprio" del Re, meritata proprio da Luigi Platania, come ricordano con enfasi le varie testate della stampa locale ed un periodico settimanale dal titolo "La Guerra Italiana, cronistoria illustrata degli avvenimenti", dedicato a molti episodi della guerra in corso (il fascicoletto è datato 18 luglio 1915) che ne descrive le gesta con dovizia di particolari.

Ebbene, Luigi Platania, classe 1890 (era nato il 2 settembre di quell'anno), anarchico in gioventù e poi convinto interventista, «figlio del popolo e nato a Rimini nel borgo più selvaggio e più ribelle» (come riporta una rara pubblicazione d'epoca sullo squadrismo forlivese), scoppiata la guerra milita con la matricola n.26667 nel Secondo reggimento di Fanteria (il famoso Reggimento Regina) con il grado di caporale. Ha già preso parte alla guerra Italo Turca durante la quale ha ottenuto la prima delle medaglie d'argento conferitegli, come sottolinea la storiografia ufficiale successiva e, anche se su tal medaglia non è reperibile specifica motivazione, se ne

può tuttavia ben notare il relativo "nastrino" intuitivamente bicolore, cucito sul petto della giubba in una fotografia che lo ritrae, ed al fianco del quale compaiono due nastri diversi che rappresentano altre due medaglie d'argento ottenute invece nella Grande Guerra.

Come tutti sanno il conflitto contro l'Austria Ungheria ha inizio ufficialmente il 24 maggio 1915 e le truppe italiane, cavalleria in testa, traversano a guado l'Isonzo portandosi in direzione di Gorizia ed il Carso creando così le prime "teste di ponte" in territorio nemico; non si dimentichi che all'epoca il Friuli Venezia Giulia era infatti territorio soggetto all'Impero austrougarico.

Sull'Isonzo si combatte fin da subito perché la sponda sinistra del fiume è appunto in mano austriaca e pochi giorni

dopo il caporale Platania si rende protagonista del primo episodio eroico per il quale ottiene poi la prima medaglia, quella di cui parlavo. E l'episodio è narrato proprio nelle ingiallite pagine di quel vecchio periodico. Dovendosi quindi un giorno far scoppiare una mina in una zona dell'Isonzo dove il nemico aveva approntato un'insidia in modo che le nostre truppe di fanteria, passando su un certo ponte, dovessero essere inghiottite dalle acque, il «sergente» (per la verità in quel momento non lo era ancora n.d.r.) Platania ... «si offrì di condurre da solo l'affare». E «l'affare» -impresa non certo da poco- consisteva nel attraversare a nuoto il fiume che in quei giorni era ingrossato e vorticoso, raggiungere il punto nel quale, nei pressi di quel ponte, s'era scoperto che

«Luigi Platania, anarchico in gioventù

e poi convinto interventista,

«figlio del popolo e nato a Rimini nel borgo più selvaggio e più ribelle»

(come riporta una rara pubblicazione d'epoca sullo squadrismo forlivese),

scoppiata la guerra milita con la matricola n.26667

nel Secondo reggimento di Fanteria

(il famoso Reggimento Regina) con il grado

di caporale. Ha già preso parte alla guerra

Italo Turca durante la quale ha ottenuto

la prima delle medaglie d'argento»



gli austriaci avevano predisposto la trappola esplosiva, evitare le possibili sentinelle e rendere inoffensiva quell'insidia. A notte inoltrata, Platania si getta in acqua a circa cento metri a monte del punto individuato calcolando che la corrente lo trascinerà; è un buon nuotatore ma la corrente è più forte del previsto ed il giovane non riesce a risalire la sponda opposta nel punto desiderato; la raggiunge solo alcune decine di metri più a valle. Non si perde tuttavia d'animo (basti vederne il piglio che sfoggia nei ritratti fotografici per capire di quale tempra è fatto) e camminando carponi sulla riva melmosa, trattenendo il respiro, riesce a sorprendere la sentinella austriaca e ad eliminarla nel più assoluto silenzio. Penetra quindi nel riparo di frasche che doveva servire a nascondere il meccanismo destinato a far scoppiare a distanza la carica esplosiva e dopo aver con la baionetta sfilacciato la gomma che ricopre alcuni cavetti elettrici li mette in contatto fra loro provocando anticipatamente l'esplosione («Un rombo formidabile, un gorgoglio d'acqua ed un precipitar di massi e l'affare era fatto»:così riporta quel libretto rievocativo). È quindi sventata la trappola che avrebbe potuto causare decine di morti fra i nostri soldati una volta che avessero tentato di passare il fiume attraverso quel ponte. Platania si rituffa

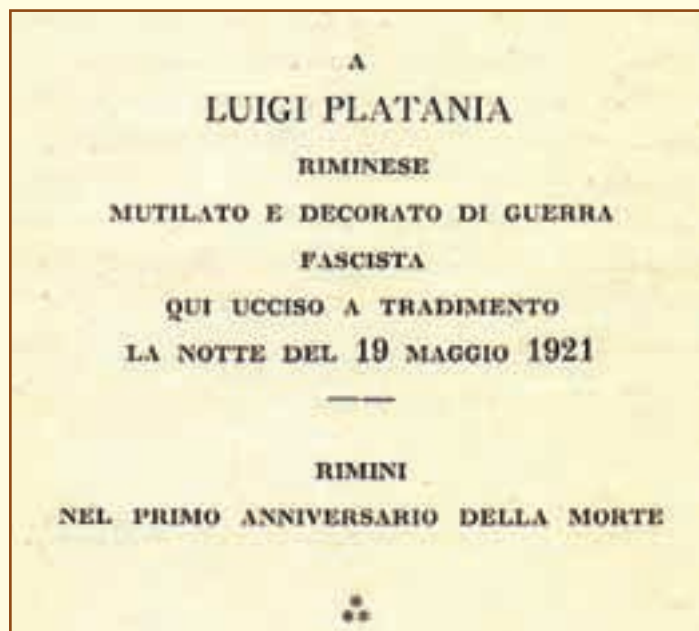


La lapide dedicata a Platania.

in acqua soddisfatto per il successo dell'impresa e torna sulla sponda in mano italiana, dove viene accolto fra le braccia dei commilitoni comprensibilmente trepidanti ed ammirati. La notte successiva passa nuovamente a nuoto l'Isonzo, nonostante sia ancora gonfio d'acqua, per verificare gli effetti dell'azione e per compiere una ricognizione esplorativa. Mentre si appresta a rituffarsi per guadagnare la nostra sponda viene scoperto da alcuni individui nascosti fra le canne della riva, che si frappongono fra lui ed il fiume. Nonostante la sensibile inferiorità numerica è invece Platania ad attaccarli e due ne uccide mettendo in fuga altri tre; affronta poi per la quarta volta le acque vorticose e rientra nelle nostre linee riportando solo una ferita ad un piede. Per tale azione venuta a conoscenza del Re "soldato"⁽³⁾ viene decorato di Medaglia d'Argento al Valor Militare "motu proprio" del Sovrano: considerata la data dell'impresa, se non è la prima è quindi certo fra le primissime medaglie d'argento e certo è la prima di tal grado della Grande Guerra, conferita su impulso regio. Questa la moti-

Frontespizio del volume "Squadrisimo forlivese".

A destra. Il Bollettino della Vittoria.



«All'interno della stazione, in ricordo di Platania, fu murata una lapide, che venne rimossa dopo la seconda guerra mondiale nell'intento di cancellarne la memoria»

vazione (rintracciata dopo molte ricerche presso l'Istituto del Nastro Azzurro di una città dell'alta Italia): «Caporale del secondo reggimento fanteria, inviato il giorno 8 maggio 1915 in esplorazione, assalito proditoriamente da 4 o 5 borghesi armati, due ne uccise gli altri pose in fuga rimanendo

ferito di fucile al piede destro» (Bollettino ufficiale 1915 pag.1263).

La mattina del 9 luglio 1915, nella Caserma Castelfidardo in Rimini, il caporale Platania - nel frattempo promosso sergente per meriti di guerra (come testimonia la piccola corona che compare sulla

IL TELEGRAMMA DEL DUCA D'AOSTA

Nel primo anniversario dell'assassinio il Duca d'Aosta, tramite Nino Villasanta suo colonnello segretario, fece pervenire alla presidenza del Comitato delle onoranze alla memoria di Luigi Platania la seguente lettera:

«Adempio con vivo senso di fierezza all'incarico avuto da S.A.R. il Duca d'Aosta di trasmettere a codesta Presidenza, insieme con l'offerta dell'Augusto Principe alla Vedova e agli orfani di Luigi Platania, l'espressione augusta del compianto e dell'omaggio del Suo cuore di Principe, di duce, di cittadino alla sacra memoria di Lui, combattente eroico dell'Isonzo e del Carso, emblema vivente nelle cicatrici delle sue ferite e nella sua mutilazione del più sublime olocausto, caduto vittima pura ed inerme di un cieco odio esecrando e brutale. Di fronte all'infamia che lo spense a tradimento, la Sua radiosa figura assurge a simbolo di più sacra grandezza.

E l'Augusto duce d'eroi, che seppe tutta la virtù di passione, di eroismo, di ardore dei grandi figliuoli della Terza Armata, auspica che nel nome e nel sacrificio di questo valoroso si plachino infine le cruenti ire fraterne, e il volto divino della Patria torni a splendere del suo più puro sorriso»

manica sinistra della sua giubba) viene decorato ufficialmente nel corso di una semplice ma solenne cerimonia alla quale prendono parte tutte le autorità civili e militari. Gli vengono resi gli onori militari ed all'atto della consegna il Colonnello Pontremoli, comandante della sottozona militare che comprendeva la nostra città, pronuncia un patriottico discorso seguito da un rinfresco offerto al decorato ed alle autorità ivi convenute.

Ma non è la sola decorazione che Luigi si guadagnerà nel corso della guerra. Come ricorda tutta la stampa locale che ebbe poi a scrivere diffusamente del giovane revocandone le gesta eroiche dopo il suo assassinio perpetrato qualche anno dopo, il sergente Platania, seguito da pochi altri temerari, si guadagnò sul monte Podgora un'ulteriore medaglia d'Argento conquistando di sorpresa un "trincerone" nemico (ossia una grande trincea fortificata).

Il riminese si è fatto quindi tanto onore che il Re, che evidentemente lo ricorda ed ha sentito ancora parlare di lui dopo quel primo episodio, venuto in visita a Rimini il 22 luglio del 1918 esprime il desiderio di avvicinarlo personalmente e nel reparto ospedaliero militare ove è ricoverato a



causa di una seconda ferita di guerra scambia qualche parola con il valoroso sergente.

Già dal 1 luglio di quell'anno ed a motivo delle ferite riportate, Platania risulta iscritto quale "Socio effettivo" nel registro della locale Associazione dei Mutilati ed Invalidi di Guerra, nel quale compare quale secondo nominativo appena dopo quello di Anselmo Fabbri fondatore del sodalizio e suo primo presidente, plurimutilato a seguito delle ferite agli arti e della cecità di un occhio riportate in un combattimento del 28 agosto del 1916 ad Oppachiesella, piccolo paese carsico fra Doberdò e Castagnevizza.

Ma non basta. Rientrato dalla guerra con il corpo menomato (la ferita al piede lo ha anche reso claudicante ed il braccio destro è rimasto anchilosato per la seconda ferita) è solo il Platania che ha il coraggio di affrontare le fiamme che fin dal primo pomeriggio del 14 luglio 1920 stanno divorando il Grand Hotel e si adopera alacramente per evitare il propagarsi dell'incendio. Tutta la stampa locale lo elogia e viene perciò decorato anche al valor civile: è la medaglia di maggior diametro che si nota in un suo ritratto fotografico replicato in data evidentemente posteriore al luglio del 1920.

Nonostante la sua condizione di pluridecorato⁽⁴⁾ e mutilato che dovrebbe pur assicurargli un qualche privilegio, stanti invece l'ostilità e le difficoltà di reinserimento che trovano i reduci al ritorno dal fronte (tale critica situazione fu fra le cause del sentito e rapido radicarsi del nuovo movimento rivoluzionario destinato ad affermarsi dopo la Marcia su Roma) riesce a trovare solo un modesto impiego come guardasala nella stazione ferroviaria all'interno della quale, verso la mezzanotte del 19 maggio 1921, viene proditoriamente assassinato per



«Rientrato dalla guerra con il corpo menomato

Platania ha il coraggio

di affrontare le fiamme che fin

dal primo pomeriggio del 14 luglio 1920

stanno divorando il Grand Hotel e si adopera

alacramente per evitare il propagarsi dell'incendio»

ragioni «esclusivamente politiche» (come accertò e riportò nella motivazione la sentenza che condannò il responsabile reo confesso) da un tal Carlo Ciavatti che gli esplose contro alcuni colpi di pistola⁽⁵⁾. Dopo i tumulti e le indecisioni che

caratterizzarono i giorni successivi, costui si autoaccusò dell'omicidio e fu perciò poi condannato a venti anni ed otto mesi di reclusione oltre a lire 180 di pena pecuniaria, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici, all'interdizione

NOTE

1) L'Associazione ARIES (Associazione ricerche iconografiche e storiche) si è formalmente costituita in Rimini il 24 novembre 2001. Nel corso di questi anni ha promosso molteplici iniziative a carattere storico culturale particolarmente dirette al mondo della scuola ed al recupero di valori etici dimenticati. Ha promosso ed organizzato con grande riscontro di pubblico e studenti, l'importante convegno e la collegata mostra sulla Grande Guerra tenutasi presso il Museo della città lo scorso ottobre.

2) Il Generale di S.M. Massimo Coltrinari è docente ISSMI (Istituto Superiore Studi Storici Stato Maggiore).

3) Tale appellativo fu riferito al Re per il fatto che lasciò Roma fino dal primo giorno di guerra per seguire l'Esercito. Era spesso in visita ai reparti ed in zone vicine alle battaglie. I soldati erano quindi galvanizzati dalla presenza in linea del sovrano. Comportamento esemplare, quindi, purtroppo offuscato dal comportamento che invece poi tenne durante la seconda Guerra Mondiale e che fu tale da causare da un giorno all'altro lo sbandamento dell'Esercito favorendo per di più lo scoppiare di una atroce e devastante guerra civile.

4) La stampa dell'epoca (L'Ausa, La penna Fascista, Il Popolo d'Italia ed anche Cavallari in "All'armi siam fascisti", E.L.S.A., 1977, pagg.55 e ss.) scrivono di una proposta di medaglia d'Oro, tre medaglie d'argento, due croci di guerra e medaglia d'argento al valor civile. Nonostante le ricerche da me effettuate in tutta Italia presso Uffici deputati, ho però trovato formale prova superstita solo di quanto narrato nel racconto e testimoniato dai ritratti fotografici. La sorta di "damnatio memoriae" cui fu condannato il Platania per ragioni politiche ne ha fatto sparire ogni traccia e la stessa sorte ha fatto sì che fosse perseguitato anche il fratello, Giuffrida Platania (valente artista, burattinaio di grande bravura ed onest'uomo) che ebbe la sola colpa di credere nei propri ideali senza cambiare "parrocchia" al cambiare del vento e che perciò, oltre all'ostracismo ed all'epurazione, corse persino il rischio di essere ucciso da alcuni scalmanati che lo assalirono a zoccolate in via Garibaldi lasciandolo esanime al suolo. Si salvò solo per le premurose cure del Professor Silvestrini.

5) Tre colpi alla testa e al petto (da: L'Ausa, 21 maggio 1921); sei colpi alla schiena (da: La Penna Fascista, 30 aprile 1923; "tre colpi e 2 fori agli angoli della bocca" (da: Cavallari:op.cit.).

Giuffrida Platania.

legale durante la pena, al risarcimento del danno verso la parte civile ed al pagamento delle spese.

Due mesi prima di esser assassinato Platania si era distinto fra i fondatori del Fascio riminese; per la sua militanza politica era stato espulso fin dal 12 maggio del 1919 dal registro dei Mutilati, come si evince da una vistosa scritta a matita blu a traverso della pagina di quel registro (che avrebbe invece dovuto esser solo prova e patente di amor patrio pagato a caro prezzo).

Il suo assassinio provocò reazioni violente e scontri durante i quali ci furono anche alcune vittime nella frazione di Santa Giustina. La stampa riferì di provocazioni reciproche fra quelle che, all'epoca, erano le più virulente espressioni delle diverse ideologie. Ma questa è un'altra storia.

Aggiungo solo che gli Eroi di guerra non dovrebbero esser dimenticati per nessuna ragione. Invece del povero Platania, in ricordo del quale era stata fra l'altro murata una lapide all'interno della stazione, lapide poi rimossa dalla furia iconoclasta dei vincitori, si perse e si volle far perdere la memoria. Ma si volle fare anche di più. Con delibera della Giunta Comunale n.15683 del 19 ottobre 1950 ratificata con delibera consiliare del 15 novembre successivo, per conclamate motivazioni "politiche" fu disposto il trasferimento dei resti mortali di Luigi Platania dal Famedio cittadino (nel quale a buon diritto i suoi resti riposavano) in un disperso ed anonimo colombario dei cimitero urbano. Non si sa quale commento fare se non limitarsi a ricordare che fin dall'antichità, sotto tutte le latitudini, gli eroi di guerra sono e dovrebbero invece essere giustamente onorati anche dagli avversari.

LUCI DELLA RIBALTA / IRMA GRAMATICA

FIAMME IN PALCOSCENICO

Manlio Masini

Non è vero che il pubblico di Rimini è pigro e non apprezza il teatro. Rifiuta, sì, “certi” spettacoli, ma quando gli si presentano testi validi sostenuti da attori di prim’ordine, vi accorre, applaude e si accalora. È questa in sintesi l’opinione de “La Riscossa” del 5 settembre 1906 e a riprova di ciò il settimanale dei repubblicani riminesi porta come esempio la fortunata tournée della compagnia Gramatica-Andò all’Arena al lido dal primo al 5 settembre 1906: tutte le sere un pienone. Un successo, fa capire il periodico, dovuto al repertorio scelto, alla regia accurata e professionale, al cast di attori validi e affiatati e soprattutto alla recitazione di Irma Gramatica, la «più fulgida gloria del nostro teatro nazionale» (“Il Gazzettino Verde”, 2 settembre 1906).

La Gramatica è l’interprete più rappresentativa del momento: come bravura e capacità emozionale è paragonata alla Duse. Le cronache parlano molto di lei: non bella ma affascinante, occhi neri intensi, «pieni di tenebre», il sorriso malizioso, la voce armoniosa e morbida, la figura sottile e raffinata, la gestualità elegante.

Sulla scena è l’espressione della irrequietezza enigmatica; la sua forza interiore, unita a tanta versatilità, le permette di trovarsi a proprio agio anche nei ruoli “leggeri”. Sensibile e intelligente, ma anche tormentata e ribelle, ha alle spalle una lunga carriera. Figlia d’arte e sorella di Emma (altra individualità artistica), Irma calca i palcoscenici fin da bambina: debutta giovanissima nella compagnia di



«Sulla scena è l’espressione della irrequietezza enigmatica; la sua forza interiore, unita a tanta versatilità, le permette di trovarsi a proprio agio anche nei ruoli “leggeri”. Sensibile e intelligente, ma anche tormentata e ribelle, ha alle spalle una lunga carriera...»

Cesare Rossi ed Eleonora Duse. Diventa prima attrice nel 1896 e dal 1904 ha una propria compagnia drammatica. A Rimini ha già recitato nell’estate del 1901.

Sabato primo settembre 1906, proprio nella serata d’esordio della Gramatica, un piccolo incidente turba l’atmosfera teatrale e fa parlare la stampa riminese per qualche settimana. Quella sera, all’Arena al lido si rappresenta *Odette*, un dramma avvincente spesso interrotto da lunghi applausi. In sala c’è il pubblico delle grandi occasioni: molta eleganza, décolleté, sfarzose parure di gioielli e i nomi più noti della “bagnatura”. Durante la recitazione, sul lato sinistro del palcoscenico, spuntano strani bagliori. La platea, convinta che si tratti di

un effetto scenico, segue con stupore la vicenda. Ad un tratto, però, una fiammata “vera” avvolge il sipario. E’ panico generale. La gente urla e fugge da tutte le parti. Il teatro si svuota in un baleno. Il forzato intervallo dura mezz’ora, poi, risolto “alla meglio” l’inconveniente, lo spettacolo riprende.

L’avvenimento, con il suo seguito di “infuocate” polemiche, ci permette di valutare il sistema di “sicurezza” pubblica dell’epoca. L’incendio, infatti, stando a quanto riferisce “L’Ausa” l’8 settembre, viene «prontamente spento dai pompieri colle... mani». Sull’incidente “La Riscossa”, imbastisce una violenta filippica contro gli «addetti al fuoco». A cosa serve il servizio antincendi, si domanda il 5

settembre, se i pompieri non hanno né pompe, né acqua e nemmeno i mezzi di locomozione per raggiungere e spegnere le fiamme?

Pompeo Zaghi, tenente della compagnia dei civici pompieri, e quindi responsabile dell’efficienza del loro servizio, non se ne sta zitto. Colpito nell’amor proprio, sente il dovere di fornire chiarimenti sulla sicurezza dei cittadini e una settimana dopo le critiche, dalle colonne de “La Riscossa”, sbandiera la sua risposta. «E’ assolutamente falso», dice Zaghi, quanto sostenuto a proposito del servizio antincendi: i pompieri di Rimini non solo viaggiano —«a piedi»— con un recipiente sempre «pieno d’acqua», ma sono dotati anche di «una seconda pompa con 130 e più metri di tubazioni pronta ad attingere acqua dal porto canale».

Proprio così! Un recipiente d’acqua, due pompe a mano e 130 metri di tubo: questo è il «sistema antincendi» a disposizione del tenente e della sua squadra di volontari che dovrebbe garantire a tutti, Irma Gramatica compresa, sonni tranquilli.

Eleonora Duse.

Sopra. Irma Gramatica.





WWW.SWAROVSKI.COM

Caravita.Mezzoli.

Partner Boutique

C.so D'Augusto, 197/199

47900 RIMINI

Tel. 0541 1833637

9.00-13,00 / 16,00-20,00

Dal lunedì al sabato

2008



SWAROVSKI

207 Energie Sport



EMOZIONI FORTI. A PARTIRE DAL PREZZO.



Peugeot 207. Oggi anche EcoGPL.

DA 11.800 €* CON MOTORE 16 V VTi 95 CV. ESP • clima • Hi-Fi con comandi al volante • cerchi in lega • 6 airbag • navigatore integrato Geosat 6 Phone-TV con funzioni telefono, televisore ed etilometro. Premiata con 5 stelle EuroNCAP. Scoprila 3 e 5 porte o SW, tutte benzina o HDi anche con FAP*.
*PREZZO OTTENUTO GRAZIE A UNO SCONTO DI 3.925 € INCLUSI 1.000 € DI CONTRIBUTO ROTTAMAZIONE PEUGEOT.

207 è anche in versione EcoGPL



PEUGEOT e TOTAL. Es. su 207 Energie Sport 1.4 16V VTi 95 CV 3 porte, prezzo di listino 13.725 € (IPT esclusa), prezzo escluso 11.800 €, sconto di 1.925 € comprensivo del contributo rottamazione Peugeot di 1.000 €. Offerta valida sulle risorse disponibili in stock e non cumulabile con altre iniziative in corso. Scade il 31/12/08. Consumo carburante (litri/100 km urbano da 5,7 a 11,2, extraurbano da 3,7 a 6,7, combinato da 4,4 a 8,3, emissioni CO₂ g/km da 117 a 171).



RUGGERI

RIMINI
Nuova Circonvallazione 28
tel. 0541-778.444
RICCIONE
Via del Lavoro 1
tel. 0541-606.466

LE DONNE DI SIGISMONDO MALATESTA LA MADRE ANTONIA

Lara Fabbri

Sigismondo Pandolfo Malatesti, quarantesimo della stirpe dei signori romagnoli, fu generato a Brescia da Pandolfo III Malatesti -allora signore di Brescia e Bergamo- e madonna Antonia dei Barignano, nobildonna locale. Succeduta nelle grazie del signore e anche nelle stanze di Palazzo ad Allegra dei Mori madre del Beato Roberto, la giovane Antonia il 19 giugno del 1417 dà alla luce Sigismondo e l'anno successivo Domenico, poi divenuto Malatesta Novello, futuro signore di Cesena.

Dotata di carattere e intraprendenza, la Barignano visse da protagonista le circostanze che il suo tempo le impose, sia nel ruolo di "favorita", sia in quello di madre, per non parlare di quello da "imprenditrice" ricca e possidente.

Si stabilì a palazzo e vi partorì in tutta tranquillità, nonostante le usanze ipocrite del tempo non lo permettessero, ma Pandolfo era vedovo ormai da molti anni e a Brescia mancava una signora e, anche se non divenne mai "legittima", per alcuni anni Antonia ricoprì degnamente quel posto vacante. Tant'è vero che, quando le vicende della signoria bresciana cambiarono e il Malatesti dovette abbandonare il dominio tornato ai Visconti, la Barignano lo seguì in terra di Romagna e più precisamente a Rimini dove Pandolfo si era rifugiato ospite del fratello Carlo.

Non dimentichiamo che i figli, Sigismondo Pandolfo e Malatesta Novello avevano rispettivamente quattro e tre anni ed Antonia, da buona madre e donna accorta, li seguì nel loro destino, visto che erano stati designati quali futuri signori di Rimini e

«Antonia dei Barignano di Brescia, madre del famigerato e più controverso dei Malatesti di Rimini, seppe sempre stare "al suo posto" con onore. Si spense il 20 maggio del 1471 e fu tumulata nel sepolcro di famiglia situato nella chiesa di San Giovanni Evangelista a Rimini»

Cesena.

Così Madonna Antonia rimase a Rimini vicina ai suoi figli e non seguì Pandolfo a Fano dove si stabilì sposando un'altra Antonia, dei Varano da Camerino.

Certamente rimase a vigilare "i suoi gioielli", nonostante furono affidati all'educazione della moglie di Carlo Elisabetta Gonzaga (ahimè, quella che aveva tentato di educare il Beato!) in vista della successione; ma è probabile che rimase pure affascinata dalla nostra bella terra baciata dal sole e lambita dal mare, poiché vi comprò diverse proprietà e vi si stabilì definitivamente, assieme ad altri membri della sua famiglia richiamati da Brescia in terra di Romagna.

Antonia da Barignano a Rimini è ricordata, oltre che per essere la *genitrix illustrissimorum Dominorum de' Malatestis*, anche per un atto nobile e misericordioso compiuto nei riguardi del compianto (si fa per dire) Beato Roberto: fece collocare nella

chiesa di San Francesco, sede delle tombe dei Malatesti, una statua di terracotta che lo raffigurava vestito col saio francescano.

La nobildonna bresciana cambiò diverse abitazioni in Rimini, risiedendo nelle contrade di Santa Colomba, San Giovanni Evangelista, Santa Maria in Corte ed infine in contrada San Vitale, dove acquistò una casa di notevoli dimensioni, ma possedette diversi beni anche fuori dalle mura cittadine come terreni a San Giuliano e a San Lorenzo a Monte. Ricca già di famiglia, abile imprenditrice, Antonia da Barignano acquistò numerose proprietà collocate tra i feudi di Bellaria, San Mauro, Giovedia e Santarcangelo. Difatti, per seguire meglio i suoi affari e visitare le varie terre, case, mulini, osterie ecc. che possedeva, risiedeva spesso nelle varie residenze malatestiane dei dintorni e soprattutto in Castel dell'Uso a Bellaria, luogo dove venne a morire il figlio Malatesta Novello nel 1465, più propenso a cercar la compagnia della madre di quella della moglie. Il palazzo sull'Uso fu frequentato anche dal turbolento Sigismondo, a testimonianza che corsero sempre buoni rapporti tra la madre e i figli. Di più, Sigismondo rispettò e ammirò quella donna dal forte temperamento - sicuramente ereditato dal figlio assieme all'intraprendenza - quella donna che seppe sapientemente sfruttare i privilegi che la vita le aveva offerto (in questo suo figlio non fu sempre maestro) e che gli sopravvisse.

Antonia dei Barignano di Brescia, madre del famigerato e più controverso dei Malatesti di Rimini, si spense



Dipinto di Francesco Cossa (1436-1478), particolare (da G. Rimondini, *Le Donne dei Malatesta, Amore sangue santità, La Pieve*, 2001).

il 20 maggio del 1471 e fu tumulata nel sepolcro di famiglia situato nella chiesa di San Giovanni Evangelista a Rimini: là dove era sepolto anche il fratello Tomaso, a testimonianza del legame sempre vivo con la famiglia d'origine, ma anche vicino al monumento sepolcrale che i Malatesti avevano eretto in quella chiesa, in alternativa al Tempio di Sigismondo. La giusta scelta di una donna che seppe sempre stare "al suo posto" con onore.

«Quando le vicende della signoria bresciana cambiarono e il Malatesti dovette abbandonare la città tornata ai Visconti, Antonia lo seguì in terra di Romagna e più precisamente a Rimini dove Pandolfo si era rifugiato ospite del fratello Carlo»

IL PORTO DI RIMINI (3)

UNA GRANDE IPOTESI SULLA 'FORMA URBIS ARIMINI'

Giovanni Rimondini

La tradizione storiografica dell'Ottocento è acritica nei confronti della favola clementiniana dei due porti antichi, se la beve senza notare le contraddizioni. Prendiamo i vari lavori dedicati al porto da Luigi Tonini. Per sostenere la presenza di due porti, uno sul fiume e uno sul mare, ancora nel 1371, il Tonini, latinista certo valente, traduce male il passo dell'Anglic nella *Descriptio Romandiolae*: "[Ariminum] habet portum pulcherrimum supra flumen et supra mare", lo traduce cioè come se si trattasse di due porti, uno sul fiume e uno sul mare, mentre il testo latino parla di un solo porto costruito in parte sul fiume e in parte sul mare. Errore già segnalato dallo scrivente, rimarcato di recente da Oreste Delucca. Ma si noti la contraddizione più patente del Tonini, ripresa dai suoi estimatori nostri contemporanei, che disegna una pianta del porto antico col Marecchia che sfocia alla Torraccia –secondo l'ipotesi del Temanza, pianta pubblicata nel numero scorso- il che significa l'esistenza di un solo porto antico sul Marecchia-, ma contemporaneamente sostiene la favola dei due porti e quindi la contemporanea esistenza del porto sul Marecchia e di un porto "salso" o di mare sulla spiaggia, proprio là dove fa sfociare il Marecchia. Nel Novecento la tradizione clementiniana-temanziana del porto antico sul Marecchia sfociante alla Torraccia, con moli e faro, ma anche, contemporaneamente e contraddittoriamente, con la "diga foranea" o "l'ampio seno di mare", continua ad avere cre-



Rielaborazione della pianta antica di Ariminum, con la ricostruzione ipotetica dell'intera forma urbis. Lettere rosse: A-B, D-E: tracciato delle mura del II secolo d.C. B-C, resti del perimetro regolare delle mura di Ariminum del III secolo a.C., dalla parte del mare, con due torri antiche, una delle quali superstite. C-D: sbocco della Fossa Patara, antica cloaca maxima di Ariminum.

F: supposta posizione dello sbocco in mare del fiume Ariminus-Marecchia nel III secolo a.C. e del porto antico. In arancione la griglia delle insulae supposte scomparse. Anche rifiutando l'ipotesi qui avanzata, bisogna essere ciechi per non vedere come le mura del II secolo d.C. (A-B, D-E), di andamento irregolare, tagliano le insulae supposte superstiti della città antica (evidenziate in giallo).

E questo fenomeno di ritaglio che significa? Significa che almeno le insulae tagliate dalle mura del II d.C. (evidenziate in giallo) vanno considerate non ipotetiche ma esistenti come intere prima della costruzione di dette mura.

E' evidente che le mura del II secolo d.C. marcano una linea di lacerazione.

dito presso i più prestigiosi archeologi ma viene messa indirettamente in discussione da una scoperta del 1915, peraltro oggi non ancora presa in esame dagli addetti ai lavori.

Guido Achille Mansuelli, da poco scomparso, è stato un grande storico dell'antichità e un grande archeologo, maestro di diverse generazioni di archeologi. Nulla toglie al suo valore la segnalazione di erro-

Pianta della città etrusca di Marzabotto nella valle del Reno bolognese. Si noti l'impianto regolare urbano, assegnato al V secolo a.C., distrutto dal fiume parzialmente in alto a sinistra.



ri commessi nella redazione del testo *Ariminum*, la sua tesi di laurea, pubblicato nel 1941. In quest'opera, alla quale il Mansuelli resterà sempre fedele -secondo il vecchio costume critico implicante che una volta pubblicata una cosa non si deve più metterla in discussione- si trova l'assunzione acritica della tradizione dei due porti antichi, e l'affermazione un po' strampalata che *Ariminum* non aveva mura dalla parte del fiume e da quella del mare, prima del II secolo d.C..

Invece *Ariminum* aveva mura precedenti quelle del II secolo d.C. sia dalla parte del fiume –come mi assicurano gli amici che le hanno trovate- sia dalla parte del mare, come si vedrà subito. Si tratta di un tratto di mura antiche di posizione regolare rispetto alla *forma urbis*, cioè parallela ai *decumani* e perpendicolare ai *cardines*, con due torri, una superstite, che si possono ancora vedere e studiare tra l'Anfiteatro e il piazzale Clementini. Ad accorgersi della sua esistenza, a quanto risulta, fu Vittorio Belli. A segnalarlo alla Soprintendenza archeologica del tempo fu il soprintendente ai monumenti Giuseppe Gerola nel 1915, come si ricava da una lettera conservata nell'archivio storico della Soprintendenza ai beni ambientali e architettonici di Ravenna, da me trovata durante il riordino delle carte; [la trascrivo inserendo le lettere (a), (b), (c) per precisare le informazioni e segnalare due errori]:

"Giuseppe Gerola al

Piazzale interno degli autobus. Mura di *Ariminum* lato mare, del secolo III a.C. restaurate in epoche successive, con un doppio arco d'accesso alla torre C –vedi rielaborazione della pianta antica di *Ariminum*- distrutta nel secolo XIX, tamponato in epoca antica. (Foto di Emilio Salvatori)

Soprintendente agli scavi di Bologna, 14 agosto 1915.

Recatomi stamani a Rimini ho potuto esaminare il muro di cinta che dall'Anfiteatro romano, lungo il lato nord della città, si dirige verso la stazione. Per il passato le piante ed altri impedimenti non permettevano di esaminarlo e ora la mia attenzione è stata richiamata colà dal dottor [Vittorio] Belli, che con molta passione segue i ritrovamenti archeologici della sua città. Contrariamente a quanto io credeva, la cinta originale risale quasi per intero all'epoca romana –sia pure della decadenza (a). Nell'evo medio fu soltanto risarcita in qualche punto e quasi totalmente stuccata di nuovo. Lungo il percorso delle mura si ammirano gli avanzi di una porta a doppia ghiera di mattoni molto simile ai lavori dell'Anfiteatro (b), e più avanti un certo arco, sotto di cui passa un corso d'acqua (c); quivi è pure ricavata nel muro una nicchia che si direbbe destinata ad accogliere una statua. Ora siccome questo tratto di mura non è notificato, anzi per il passato si era esplicitamente convenu-

Particolare della doppia ghiera dell'arco di accesso alla torre romana.

(Foto di Emilio Salvatori)

A destra. La seconda torre romana, o torre B –vedi rielaborazione della pianta antica di *Ariminum*-, restaurata in epoche successive, situata alla fine di un cardine di *Ariminum*, di forma a U appoggiata alle mura dalle quali aveva un accesso mediante un arco. (Foto di Emilio Salvatori)



«Ariminum aveva mura precedenti quelle del II secolo d.C. sia dalla parte del fiume, sia dalla parte del mare.

Si tratta di un tratto di mura antiche di posizione regolare rispetto alla forma urbis, cioè parallela ai decumani e perpendicolare ai cardines, con due torri, una superstite, che si possono ancora vedere e studiare tra l'Anfiteatro e il piazzale Clementini»

to che potesse venir demolito, e per di più davanti ad esso si stanno costruendo lavori di incanalatura in cemento ed altre opere di scavo e di sterro, crederei molto opportuno una immediata visita della Signoria Vostra affinché Ella possa prendere in materia quei provvedimenti di tutela che più riterrà convenienti.”

(a) Il tratto di mura di pochi metri tra l'Anfiteatro e le connesse mura romane del III

secolo a.C. -larghe m.3., con due torri, delle quali una è superstite- che è largo solo circa m.1,50, è in effetti del II secolo d.C., di quando *Ariminum* venne provveduta di mura a mare nel tratto sprovvisto. Le mura originali del III secolo a.C. dovevano essere state in quel punto in parte distrutte per inserire l'Anfiteatro nel I d.C. e ricucite nel II d.C.. (b) L'arco a doppia ghiera di mattoni manu-



briati o sesquipedali, accanto all'ultima costruzione del piazzale interno dei pulman, inserito nel muro del III secolo a.C. non è una porta, come scrive il Gerola, ma l'ingresso alla torre, ancora visibile nelle piante ma distrutta nel secolo XIX. Si confronti tale arco con gli archi d'ingresso delle torri visibili ai lati dell'Arco di Augusto. L'altra torre esiste ancora, sia pure rappazzata in epoca posteriore. E' una torre a U, appoggiata alle mura romane di m.3. di spessore, diversa dalle torri malatestiane, "aperte alla gola", che interrompono le mura medievali. E' rimarchevole infine il fatto che queste due torri sorvegliavano alla fine di due *cardines*, il che ci permette di ricostruire il perimetro con mura e torri regolari della prima *forma urbis Arimini*. (c) Si tratta dello sbocco dalle mura romane, a forma di imbuto regolare, della Fossa Patara, l'antica *cloaca maxima* di *Ariminum* tuttora esistente, pasticciato da costruzioni recenti. Questo documento è stato segnalato dallo scrivente a Jacopo Ortalli (22-VII-1991), l'archeologo che Stefano Sabbatini, scopritore per conto suo di queste mura, aveva accompagnato alla visita in loco. Nel museo da poco si sono accorti di queste mura, e le hanno disegnate su una nuova pianta di Rimini antica; le hanno però assegnate, senza segnalare le due torri, tutte al secolo II d.C.

Qualche lustro fa su un settimanale locale pubblicai un'ipotesi sulla *forma urbis Arimini*, quella del 268 a.C., che mi era stata suggerita dalla visione della pianta regolare della città etrusca di Marzabotto, del V secolo a.C., parzialmente smangiata dal

La stessa torre B, vista dall'interno della città. In basso le mura di tre metri di larghezza del III secolo a. C.

(Foto di Emilio Salvatori)

Sotto: l'arco di accesso alla torre romana di fianco all'Arco di Augusto, lato monte. (Foto di Emilio Salvatori).

fiume Reno. Anche la pianta di *Ariminum* sembra parzialmente smangiata dal Marecchia verso la spiaggia a sinistra di chi guarda il mare. Se questa ipotesi risultasse vera, allora il porto di *Ariminum*, sul Marecchia, avrebbe avuto come sbocco in mare lo spazio al fianco sinistro della *forma urbis*.

Si sarebbe verificato un cataclisma climatico di eccezionale potenza, che dovrebbe aver lasciato altre tracce, avvenuto tra il 268 a.C. e la fondazione del ponte di Augusto e Tiberio nel 7 d.C. —che presenta l'orientamento delle pile indicante un corso del fiume, sia a monte che a mare, obliquo rispetto alle mura di *Ariminum*. L'acqua del fiume in una piena terrificante avrebbe portato via non solo le mura e le *insulae* tra lo sbocco della Fossa Patara e l'area del ponte di Augusto e Tiberio ma anche una parte della falesia su cui era stata impiantata la



«Ad accorgersi dell'esistenza del tratto di mura antiche, a quanto risulta, fu Vittorio Belli.

A segnalarglielo alla Soprintendenza archeologica del tempo fu il soprintendente ai monumenti Giuseppe Gerola...

città antica. Da allora il Marecchia —uso il suo nome moderno, ma sappiamo tutti che in epoca antica si chiamava *Ariminus*, e questo nome è il monumento antropico e fonetico più antico del territorio — l'*Ariminus*-Marecchia piegherebbe verso la città riempiendo un fondo che si sarebbe creato col cataclisma, ma su cui insistevano (e insistono?) fenomeni di subsidenza.

Ipotizzai pure, per equilibrare il supposto primitivo centro della città antica, che il *decumanus maximus* originale fosse il decumano successivo verso il mare [l'attuale via al tempi Malatestiano] rispetto al *decumanus maximus* storico ai capi del quale vennero costruiti l'Arco e il Ponte [l'attuale Corso di Augusto]. Ma si trattava di un'ipotesi costruita su un'ipotesi, che oggi non riprenderei senza ulteriori e concreti indizi.

L'ipotesi a me sembra ben fondata, soprattutto dopo la scoperta del documento del Gerola, ma ovviamente deve essere confermata o falsificata da studi interdisciplinari di geologia, archeologia e storia antica.

[continua]

...nel 1915, come si ricava da una lettera conservata nell'archivio storico della Soprintendenza ai beni ambientali e architettonici di Ravenna, da me trovata durante il riordino delle carte»



BANCA DI RIMINI

Obbligazioni a tasso variabile

5,00%

**Tasso lordo su base annua della prima cedola semestrale
come da condizioni definitive di prospetto**

semplice e trasparente

anche a partire da soli **1.000 Euro**

Durata del Prestito 36 mesi. Cedole semestrali posticipate. Ritenuta fiscale attualmente in vigore 12,50%. Dalla seconda cedola il tasso è variabile, indicizzato alla media mensile del tasso Euribor 360 a 6 mesi, così come rilevata nel mese precedente l'inizio di godimento delle cedole e diminuita di uno spread dello 0,25% con arrotondamento al decimale inferiore. Prima di aderire all'offerta leggere il prospetto informativo, gratuitamente disponibile presso la sede e le filiali della Banca di Rimini, nonché consultabile sul sito internet www.bancadirimini.it

CONTACI!

www.bancadirimini.it

Benessere del corpo, relax per la mente.

THALASSO, LE TERME MARINE DI RIMINI.

Il Thalasso sfrutta gli elementi naturali come l'acqua marina, il sole e la sabbia e con il nuovo Centro Benessere Termale si arricchisce di tutti quei servizi che permettono di usufruire di un'unica struttura specializzata in SALUTE E BELLEZZA.

CONVENZIONI SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE

CURE INALATORIE

IDROMASSAGGI
VASCOLARI

SORDITÀ RINOGENA

FANGOBALNEOTERAPIA

Per poter usufruire di un ciclo di cure del Servizio Sanitario Nazionale è sufficiente richiedere al proprio medico il rilascio della relativa ricetta.



Centro Benessere Termale
Alcuni dei nostri pacchetti



Pacchetti Week-end (3 giorni)

Pacchetto Lui e Lei
week-end per la coppia

Pacchetto Thermae & Beauty
week-end del benessere totale

Pacchetti Settimanali (5 giorni)

Pacchetto Dolci Sensazioni
settimana della bellezza

Pacchetto Perdi Peso
settimana termale dimagrante

promovimus.com I&C



Riminiterme
la forza del mare per il tuo benessere

Riminiterme S.p.A

Viale Principe di Piemonte, 56
47900 Miramare di Rimini (Rn) Italy
tel. 0541 424011 - fax 0541 424090
www.riminiterme.com e-mail: info@riminiterme.it



I grandi pensieri vengono dal cuore.

LUC DE CLAPIERS (saggista francese)

Bijar

di Graziano Lunghi

TAPPETI ORIENTALI
CONTEMPORANEI
E D'ANTIQUARIATO
LAVAGGIO SPECIALIZZATO
RESTAURO E PERMUTE

Aperto domenica pomeriggio

RIMINI: Via Brighenti, 29/30 - (zona Arco d'Augusto) - tel. 0541.785808
www.bijartappeti.com - www.bijartappeti.it



*Auguri di
Buone Feste!*

LO SHOW ROOM DI
AU PARQUETS





AU DESIGN
PAVIMENTI - RIVESTIMENTI - FINITURE EDILI

GLFACERI guidiciolo di san marino
telefono - 0549.876.876
showroom@alparquets.com

BIAGIOTTI



**40 anni
di esperienza**

PULIZIE:

- Uffici, enti pubblici e privati, condomini, ville, appartamenti
- Pareti esterne da smog e scritte • Vetrate esterne, tende a cappottine esterne

LAVAGGIO:

- Tende interne • Moquettes e tappeti

Noleggio piattaforma aerea altezza 16 metri: Potature, vetrate alte, grondaie, ecc.

Via Clerici, 17 - 47900 RIMINI - Tel. (0541) **38 70 55** - Fax (0541) 388103 - www.cesa.it

TRITICO FEMMINILE

Aldo Magnani

1

Nel tempo che sorride la bellezza
 è il buon Dio che crea la donna.
 Le pupille se fissano le cose
 sono perle di carati divini.
 Sempre che la voce cristallina
 la casa ingentilisce, similmente
 al mattino nell'Eden,
 consonanza è di amabile sentire.
 Allora l'angelo prende per mano
 due convivenze e indiadema il convivio
 nello stato di grazia primordiale.

Ora: della donna, chi è principio
 e compimento, perché l'onta
 senile di vedersi inaridire
 la pelle che vestiva il dolce corpo,
 il granito delle forme e l'armonia?
 Alla stregua di ruota rugginosa
 sente stridere l'impianto motorio
 sul perno di neurosi e contratture
 e la psiche inabissarsi nel buco
 nero di stati depressivi tanto
 da sottrarsi alla gente e consumarsi
 nel fastidio dell'essere e la pena.
 E' la morte già prima di morire.

2

Disquisiva l'insolente umanista (1):
 "Dal cervello al cuore la donna
 appartiene al Signore;
 dal ventre alla pianta dei piedi
 è ligia feudataria del demonio.
 Vanesia e senza raziocinio
 è utile a ciarlare e trastullarsi.
 Qualunque maschera indossi e si adorni
 con arte, è sempre femmina la donna.
 Convegno di malizia e seduzione
 le grazie mercanteggia con favori
 che regnanti assoggettano e padroni".

Tosto indusse al suo volere la madre
 dei viventi, l'ipostasi maligna
 vestiva sguardi e nudità carnali
 per distrarre dal giaciglio di pietra
 l'eremita consunto di preghiere.
 "E' fuoco il corpo femminile",
 gemeva l'inquilino del deserto
 fuggendo per la tana delle iene:
 meglio pasto delle fauci ringhiose
 che due braccia d'immonda appartenenza.

3

Nel tenero respiro della donna
 c'è un tempo che dell'anima il cuore
 sublima la canzone della carne
 e del sangue oltre il connubio unitivo
 e il giovane corpo si accinge
 incarnare un soggetto alternativo.
 Benedetto il giorno e gaudioso
 che la sposa dice intima allo sposo:
 un seme hai versato nel mio corpo,
 un figlio voglio crescere nel grembo
 per noi due e la casa delle genti.
 Metafisica e materna ti guardo
 comparire nel passo di veliero
 veloce sulla liquida autostrada
 ove scorre splendente giovinezza.
 L'attenzione mi chiedi e la parola.
 Creatura di Dio, questa fibra
 hai tessuto nel tuo nido di amore.
 Poi, dalla porta della vita
 un uomo nel dolore hai partorito
 per offrirlo all'umana discendenza.
 E' grazie al tuo respiro e nutrimento
 se l'abito ho tessuto e logorato
 del percorso corporeo e razionale.
 Ti bacio sulla fronte e benedico.

1) Erasmo da Rotterdam: "Elogio della pazzia".

Giuliano Maroncelli

Acquerelli, cm 15x20



a Giulia e Andrea

7-12-2008



GIOVANNI PASCOLI / PROTAGONISTA E VITTIMA DELL'ESTREMISMO PIÙ LACERANTE ALLA VIOLENZA CONTRAPPONEVA LA LIBERTÀ E L'AMORE

Giuliano Ghirardelli

Quando la Romagna sarà Regione autonoma (e perché no?), a quali uomini e a quali idee del passato dovrà aggrapparsi? Non si può parlare di Romagna facendo finta di niente. Senza fare tesoro del passato. Questa è stata una terra generosa quanto massimalista. Qui tutti sono andati a scuola di "estremismo", fin dalla seconda metà dell'800.

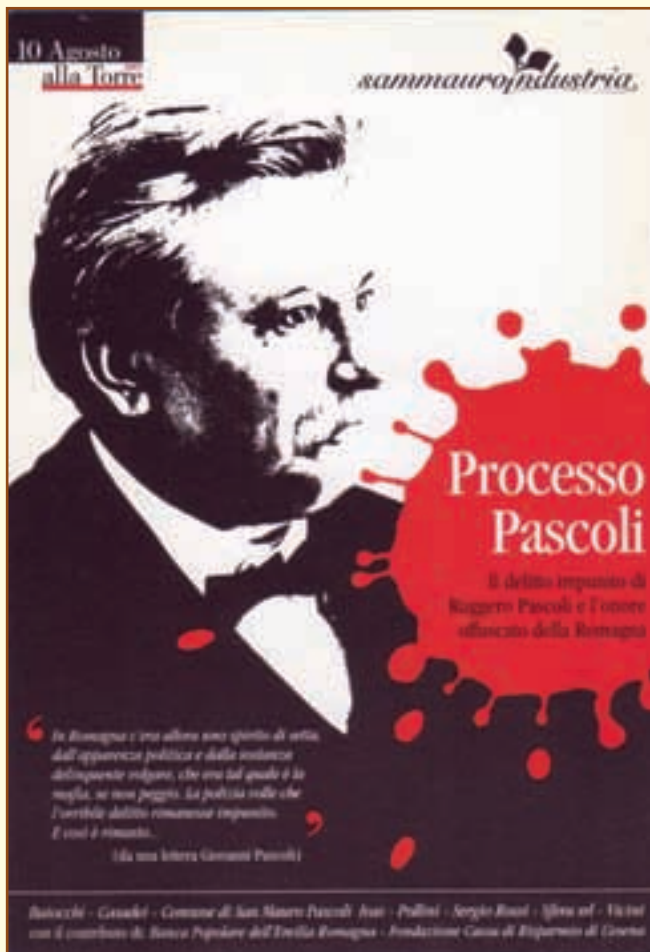
La Romagna del Pascoli... e di Mussolini

Anche Mussolini, nella versione di giovane socialista aggressivo e violento, è figlio... di suo padre e di quella Romagna. Alessandro Mussolini, il babbo, era un discepolo -appassionato ma anche duro e fanatico- dell'Andrea Costa prima

UN CENTENARIO DA CELEBRARE E TANTI NODI DA SCOGLIERE

San Mauro Pascoli è già in vista di un 'traguardo' oltremodo impegnativo: il 2012. Il 6 Aprile di quell'anno sarà trascorso esattamente un secolo dalla scomparsa di Giovanni Pascoli, che proprio lì nacque. Sarà una grande occasione per tornare a riflettere sulla sua poesia, per tornare ad amarla, per diffonderla... sarà sicuramente anche una "grande festa nazionale". Che non dovrà essere, però, disgiunta dall'impegno a far luce sulle connessioni esistenti fra la sua straordinaria poesia e la sua vita dolorosa, difficile, imbarazzante e contraddittoria (una realtà a lungo misconosciuta dal mondo accademico). Pascoli, uomo di incredibile talento, era contemporaneamente anche un personaggio alla deriva: aveva, con coraggio e masochismo allo stesso tempo, messo a nudo, esposto quasi a pubblico dileggio tutte le proprie debolezze; la sua grandezza va commisurata con la sua sincerità ("non sono potuto crescere", diceva di se stesso), con la sua tragicommedia sessuale, all'alcolismo, al sentimento di inferiorità... e poi a quell'*educazione romagnola alla politica* che, come una sorta di grande trappola, lo rese protagonista e vittima dell'estremismo più lacerante. C'è di mezzo, quindi, anche il ruolo della Romagna, di ieri e di oggi.

maniera, altro importantissimo romagnolo, di Imola. Vogliamo negare questa potente "matrice"? Quanti, più o meno illustri romagnoli, seppero sottrarsi al fascino e all'educazione estremista, al gusto della rivolta, al disprezzo della democrazia parlamentare e al ripudio del primato della libertà su quello della giustizia? Socialismo massimalista, fascismo e comunismo avevano più cose in comune di quanto ci hanno insegnato a credere. Ci sono, però, importanti eccezioni. Un grandissimo romagnolo che, dopo aver frequentato e praticato l'esaltazione rivoluzionaria, ha saputo sottrarsi con coraggio e lungimiranza ai deliri politici -che insanguin-



Il "Processo Pascoli" del X Agosto 2001 ha inaugurato un ciclo, un vortice di incontri, riflessioni e letture, tutte legate alla poesia, agli scritti e all'esistenza di quell'uomo straordinario -Giovanni Pascoli- che, nel lontanissimo 1855, nacque proprio a San Mauro. A guidare questo 'movimento culturale', proseguito ininterrottamente fino ad oggi, c'è la figura abile e coraggiosa di Miro Gori, prima assessore alla cultura e, oggi, sindaco del paese che ha dato i natali al grande poeta.

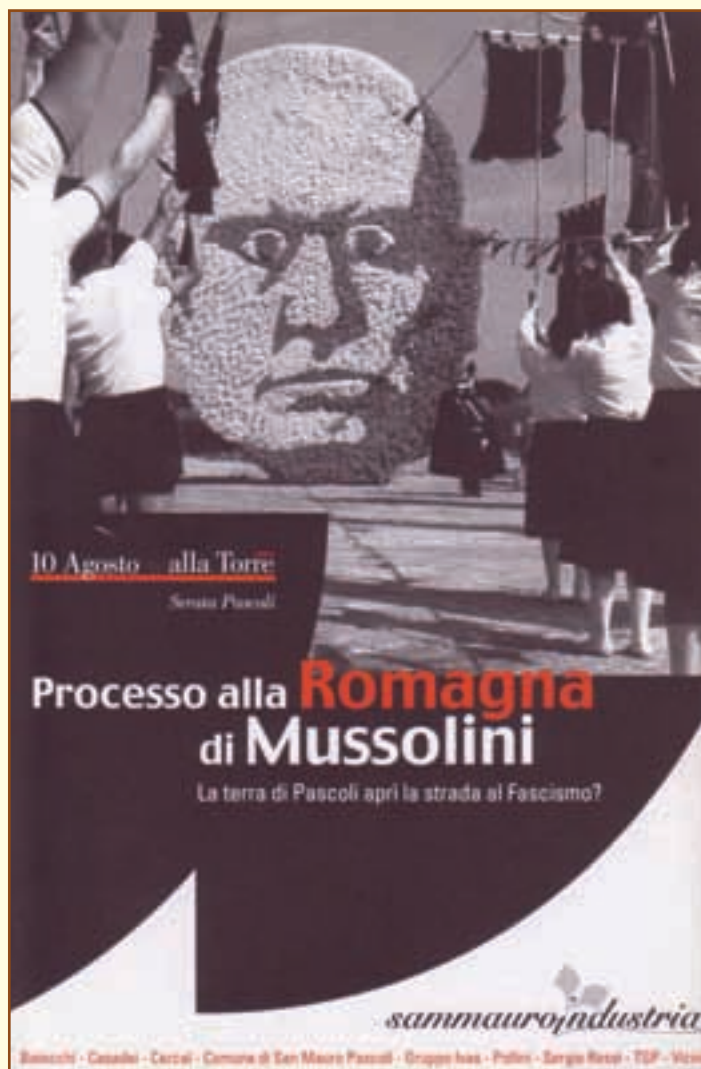
Durante quella serata nella corte di Villa Torlonia, affollatissima, è stata riproposta la tragica vicenda che fu alla base della vita e della grande poesia di Giovanni Pascoli: l'uccisione del padre, Ruggero, in quel X agosto del 1867. Il delitto rimase impunito. Non ci fu mai un processo: nonostante la ferma (ma altrettanto cauta) convinzione -di tutti- sull'identità del mandante e degli esecutori. I nomi si sono tramandati fino ad oggi, assieme ad una cautela (omertà?) e ad un ritegno che possono sembrare eccessivi ed imbarazzanti...

Ma cosa ci può essere -ancora- di inquietante in un delitto consumato più di un secolo fa? Esattamente 141 anni fa. Sicuramente non i parenti o gli eredi, i quali sono svaniti come polvere nel vento, inesorabilmente, con il trascorrere di quel tempo che spazza via tutto. Di imbarazzante c'è, sicuramente, un certo clima sociale e politico, che ha caratterizzato costantemente la storia della Romagna, e dal quale prende origine (con tutta probabilità) la decisione di eliminare l'amministratore della vastissima e potentissima tenuta dei Principi di Torlonia: Ruggero da lì a poco sarebbe stato confermato definitivamente in quel ruolo... ma qualcuno, facendo leva sul disagio della gente e su di una prassi che non distingueva nettamente la politica dal crimine, orchestra e realizza una 'bella pagina' di demagogia, fosca e tragica. Il mandante farà leva sul malcontento popolare per togliere di mezzo un potente... al solo scopo di occuparne il posto! Un fulgido esempio dell'infinita storia di chi -in nome degli oppressi- è pronto a prendere il posto degli oppressori.

narono poi il '900- è Giovanni Pascoli: non solo con la poesia, ma anche in importanti discorsi pubblici egli attaccò la violenza e il livore "dell'ideologia romagnola"! Ma guarda caso 'quel Pascoli' e quei suoi scritti sono sempre stati ampiamente ignorati. Forse non facevano comodo. Tutti hanno voluto ricordarlo come giovane rivoluzionario o come (negli ultimi anni) attempato colonialista.

E' lui il nostro uomo!

Se non accettiamo l'idea che gli esseri umani sono, nel loro pensiero e nella loro esistenza, contraddittori e complessi (a volte irriconoscibili) non riusciremo mai ad elaborare una visione politica all'altezza di tutte le difficoltà. La Romagna, con la sua storia (e limitiamoci agli ultimi due secoli), ha fornito esempi eclatanti di personaggi dilaniati da scelte incoerenti e gravi. Non solo: questa terra, nel bene e nel male, ha notevolmente determinato le vicende politiche di quel tor-



mentato ed avvincente periodo storico. E' qui che nasce il socialismo italiano nella sua versione massimalista ed estremista; è questo il laboratorio di concezioni politiche che antepongono alla libertà e alla democrazia parlamentare la soddisfazione di interessi e di esigenze che le masse (ma soprattutto i suoi leader!) vogliono imporre subito, disordinatamente ed impetuosamente. Bisognava rovesciare il sistema esistente! Gli scontri e le sommosse erano all'ordine del giorno. La Romagna ha offerto gli uomini "migliori" ai vari tentativi di scardinare l'esangue sistema liberale (e monarchico) e di abbattere la gracile democrazia italiana. Poteva ripetersi un dramma simile a quello della rivoluzione russa. Accadde, invece, qualcosa che, solo in apparenza, può essere considerato esattamente l'opposto del comunismo: l'avvento del fascismo! E ci fu un personaggio storico che avrebbe potuto realizzarli entrambi: il romagnolo Benito Mussolini (e a sostenere un'ipotesi del genere fu Lenin... uno che di queste cose se ne intendeva).

Un figlio naturale

Sarebbe, quindi, un errore isolare Mussolini, dalla cultura e dalla storia romagnola, trasformandolo in un "unicum". La sua personalità, pur così forte e così decisiva per le sorti della democrazia e dell'integrità del popolo italiano, non deve essere isolata da una produzione culturale e politica



Processo alla Romagna di Mussolini: 10 agosto 2004. Il processo del 2004 prendeva le mosse dalla seguente tesi: quanto c'è di Romagna in Mussolini? Ovvero: fino a che punto Mussolini è figlio della sua terra e fino a che punto è figlio del massimalismo, delle dottrine nazionalistiche, del clima europeo d'inizio secolo (e quindi la sua terra è innocente)? Dall'altro, la Romagna in qualche modo vittima o comunque luogo indifferente alla costruzione del "fenomeno" Mussolini (giacché le sue radici sono diverse, ecc.).

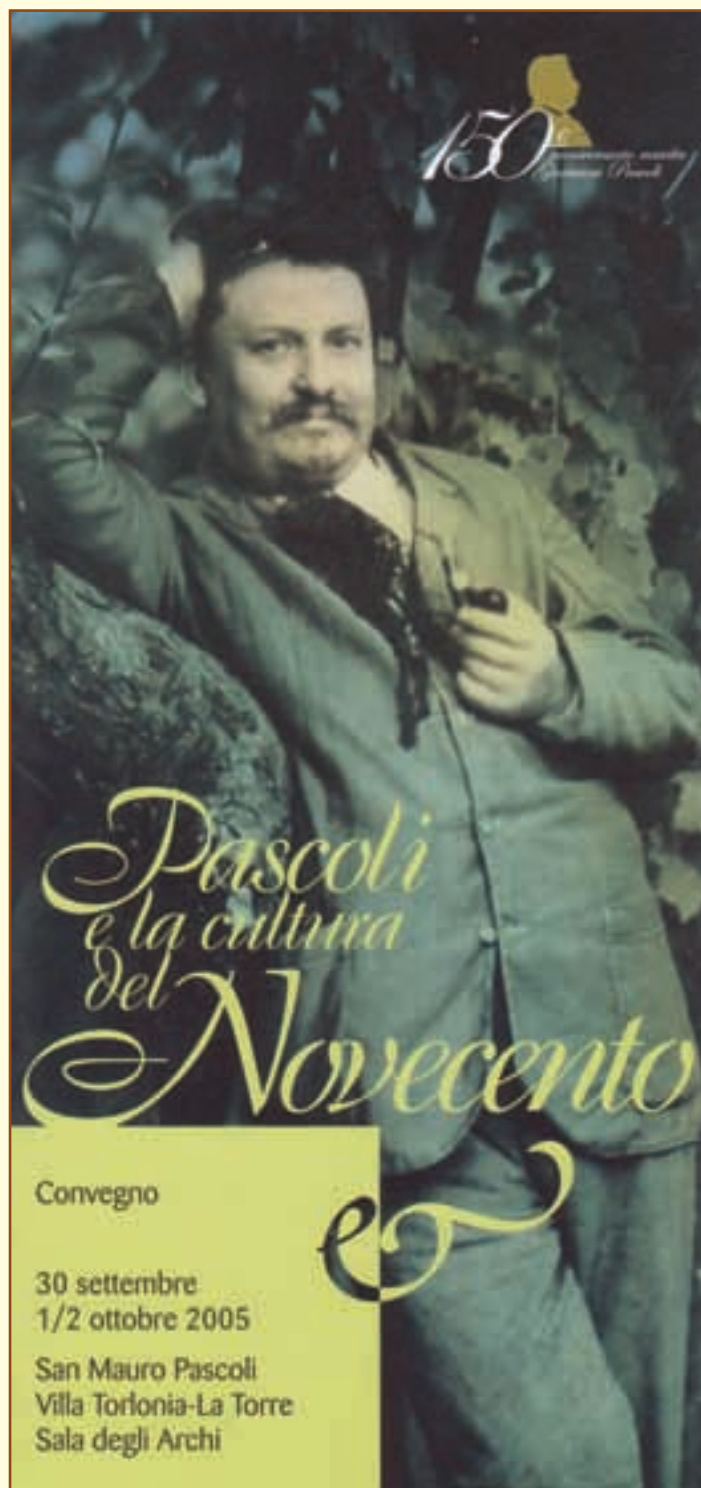
Il Convegno di Villa Torlonia, del 3 aprile 2004 ha messo a fuoco il rapporto, sorprendente e ricco, fra il grande poeta di San Mauro e l'autore de "Le ceneri di Gramsci". Ecco cosa scrisse Pasolini nell'ottobre del 1961 (sul settimanale *Vie Nuove*, dove teneva una rubrica di "dialoghi" con i lettori): ... Su Pascoli mi sono laureato. Su Pascoli ho scritto forse il mio migliore (o almeno più utile agli altri) saggio critico. E' stampato sul primo numero della rivista *Officina*, una rivista bolognese che ormai ha cessato le pubblicazioni, ed è, credo, difficilmente reperibile. Però, quel saggio, se le importa, lo può trovare ripubblicato sul mio volume di critica *Passione e ideologia* (Garzanti, oggi anche Einaudi)... Tutte le esperienze innovative del nostro secolo, buone e cattive, hanno avuto in qualche modo origine in lui: da Montale, agli orfici, ai dialettali.



che in Romagna fu molto fiorente, imperniata sulla sottovalutazione del concetto e dell'importanza della libertà e della competizione politica pacifica. "Lui" è figlio naturale di questa terra, come altri personaggi che rispondono al nome di Nicola Bombacci, Giuseppe Giulietti e - perché no? - Giovanni Pascoli. Ognuno di questi grandi protagonisti percorse una strada diversa, con responsabilità imparagonabili tra loro. Ma come non vedere, però, nelle vicende di questi famosi romagnoli dei tratti comuni? L'impazienza li conduceva spesso a sostenere delle soluzioni utopistiche, da contrapporre al lento e graduale miglioramento dei sistemi attraverso la libera e pacifica convivenza.

Un poeta mai estraneo alla politica

Giovanni Pascoli è quel meraviglioso poeta che tutti conosciamo, mentre meno nota è la sua disponibilità all'impegno politico e sociale: tutta la sua vita è attraversata da una attività incessante, fatta non solo di elaborazione ma anche di militanza -il più delle volte lacinante-, all'interno della variegata e confusa galassia del movimento socialista italiano. La sua passione e sensibilità lo portarono a dibattersi fra le opposte sponde di questo mare. Da ragazzo, e poi da giovane universitario a Bologna, scegliendo la causa dei poveri, si trovò a fianco degli Internazionalisti, tra coloro che allora simpatizzavano e sostenevano i moti insurrezionali (tentativi di colpo di stato) e gli attentati ai regnanti. Riuscì, però, subito a prendere coscienza dei gravi limiti dell'estremismo. Il suo successivo impegno, negli studi e nella carriera universitaria, fu finalizzato soprattutto a ricostruire 'un piccolo nido' per quella famiglia Pascoli che la sventura aveva disperso ai



Un altro fondamentale convegno si è svolto alla Torre nel 2005 e fu dedicato a *Pascoli e la cultura del Novecento* (tre giornate con i più accreditati studiosi italiani e stranieri; gli atti sono stati pubblicati da l'editore Marsilio nel 2006).

quattro venti. Lavorò incessantemente, scrisse versi eterni, aiutò fino in fondo i suoi familiari; continuando, però, a sostenere la causa dell'emancipazione popolare, con articoli, prese di posizione, grandi conferenze... accettando, persino, di presentarsi in numerose competizioni eletto-

rali. Quello che, però, rifiutò sempre, dopo le vicende giovanili, fu qualsiasi limitazione alla sua autonomia, alla sua indipendenza di giudizio e di ricerca politica.

Approdò, alla fine della sua non lunga esistenza, alla vigilia di guerre civili e mondiali, ad una sorta di 'socialismo

patriottico', che qualcuno chiamò più correttamente 'nazionalismo', sulla scia di un amore smisurato per la grandezza -da recuperare- della storia italiana, dalla civiltà di Roma agli eroi del Risorgimento.

In occasione della guerra libica, il 26 novembre 1911, Giovanni Pascoli (candidandosi, dopo la morte di Carducci, al ruolo di vate nazionale) riprendeva le formule del nazionalista Corradini nel celebre discorso sulla «grande Proletaria»: «La grande proletaria si è mossa. Prima ella mandava altrove i suoi lavoratori che in Patria erano troppi e dovevano lavorare per troppo poco. [...] Ma la grande Proletaria ha trovato luogo per loro: una vasta regione bagnata dal nostro mare». Il dolce ed umanissimo Giovanni Pascoli, che in precedenza aveva ripudiato la violenza rivoluzionaria, si prodigò non poco nel sostenere e promuovere la conquista della Libia (avrebbe risolto, alla radice, pensava il poeta, il problema dell'emigrazione).

La gracile democrazia italiana -che riscuoteva la fiducia di pochi, sia a destra che a sinistra- stava per ammalarsi gravemente.

Pascoli morì il 6 Aprile del 1912. Non vide le cose peggiori.

Un intermezzo, nella vita del Pascoli, che si tende ad ignorare

Giovanni Pascoli aveva, però, fatto in tempo -in precedenza- a spingersi sui terreni nuovi dell'elaborazione politica: aveva intravisto gli orizzonti affascinanti del socialismo umanitario, cristiano, liberale, non-violento, universale...

Era arrivato, agli inizi del Novecento, in solitudine, a formulare grandi e suggestive visioni politiche, legate ad una profonda riflessione sulla natura umana. E a chi gli con-



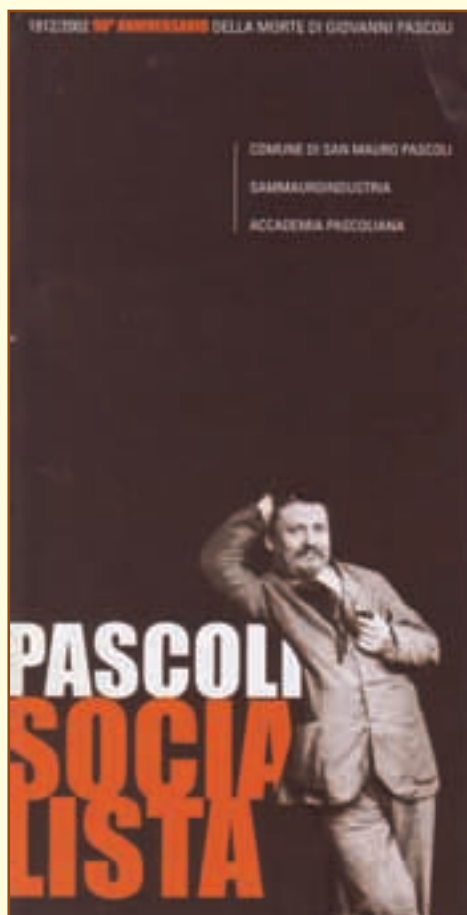
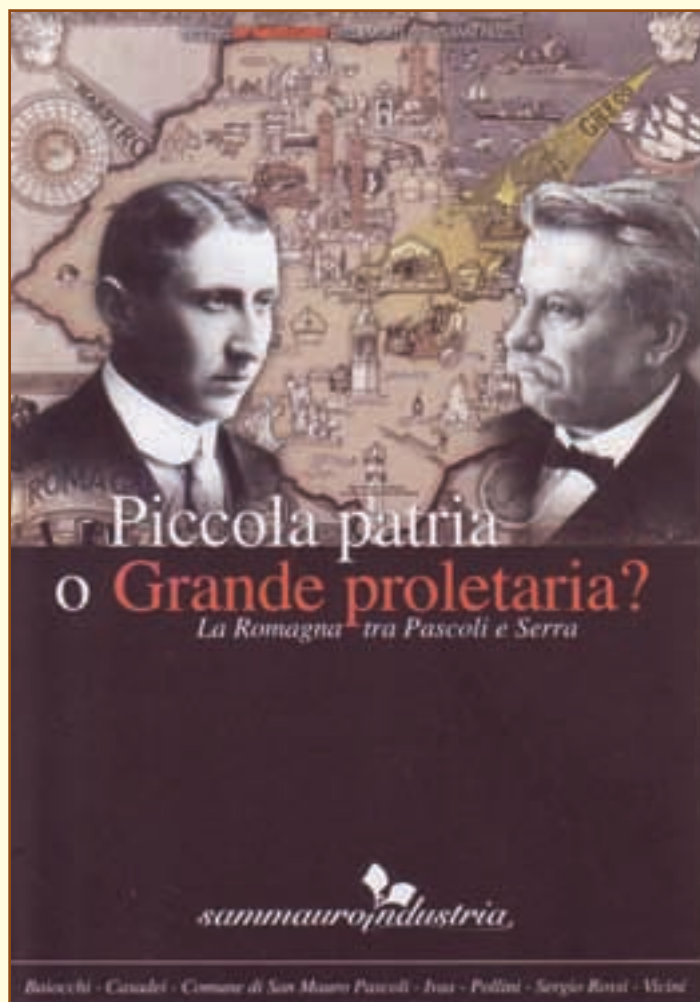
testava il ripudio dell'odio e della lotta di classe, Pascoli rispondeva pubblicamente: "Ecco la base del mio socialismo: il certo e continuo incremento della pietà nel cuore dell'uomo..."

"E soprattutto, io credo non s'abbia a parlare di lotta, se non di quella che ognuno ha da combattere con se stesso..."

Contrapponeva alla violenza le parole della libertà e dell'amore. Matura, così, una revisione del suo lontano socialismo, del freddo positivismo, del marxismo: "... ma quando alla sapienza sarà congiunto veramente l'amore, la pietà, allora egli raggiungerà la cima dell'*homo humanus*. Il socialismo ne è un segno; ma alla parola «giustizia» bisogna aggiungere quella di «carità»; il freddo e arido «marxismo» non darà la pace e la vittoria ai proletari: sarà il cuore che troverà l'assetto ottimo della società..."

Sono frasi tratte da "L'Avvento"; l'occasione e il contesto, in cui si svolse quel discorso, sono emotivamente tra i più coinvolgenti: a pochi giorni dal Natale (1901), a Messina, di fronte ad un uditorio composto da maestre

*«Pascoli
era arrivato,
agli inizi
del Novecento,
in solitudine,
a formulare
grandi e suggestive
visioni politiche,
legate ad una profonda
riflessione
sulla natura umana.
E a chi gli contestava...*



A Pascoli e Serra è stato dedicato l'incontro del 7 dicembre 2002. Due giganti della letteratura scomparsi alla vigilia (o quasi) di quel Trentennio che racchiuse disastri umani inenarrabili: la Grande guerra, la dittatura e il secondo conflitto mondiale. Il Pascoli e il Serra, due 'fari' di quella Romagna civile, umanissima ed umanista... eppure, anch'essi, non resistettero alla deriva nazionalista (o si trattava solo di patriottismo e di ideali risorgimentali?) di quegli anni.

Sotto.

A San Mauro nel 2002, per il novantesimo della morte del poeta, si è svolto il convegno *Pascoli socialista* (atti pubblicati da Patron nel 2003).

impegnate negli istituti dedicati all'infanzia abbandonata (gli orfani... come i fratelli Pascoli), il poeta legge il suo intervento. E il ricavato dell'iniziativa andrà tutto in beneficenza.

E, come al solito, non mancarono gli "intransigenti" che si spinsero subito a chiamarlo "traditore"!

La straziante esistenza del Pascoli –e la sua poesia in versi e in prosa- rappresentano un formidabile antidoto alla cattiva politica... e un caldo e affettuoso magistero per una nuova Romagna.

*...il ripudio dell'odio
e della lotta
di classe,
rispondeva
pubblicamente:
"Ecco la base
del mio socialismo:
il certo e
continuo
incremento
della pietà nel cuore
dell'uomo..."»*



FORLANI
COSTRUZIONI

■ COSTRUZIONI ■ RESTAURI ■ RISTRUTTURAZIONI



Dal 1957 la bella opera di edificare e restaurare è il nostro mestiere.

Lo facciamo impastando la passione con l'esperienza, maturata e sempre rinnovata dall'uso di nuove tecnologie e di materiali specifici per ogni esigenza costruttiva.



Forlani Costruzioni s.r.l.
Sede Legale: Via Casalecchio, 35/C
47900 RIMINI
Tel. 0541.731186/730250
Fax 0541.730924
info@fortanicostruzioni.com



“DA CIBELE A MAOMETTO / STORIA DELLA PIETRA NERA DELLA MECCA”
DI PIER LUIGI NICOLÒ
UN LUNGO VIAGGIO ATTRAVERSO IL MISTERO

Domitilla Tassili

È fresco di stampa il libro: “Da Cibeles a Maometto / Storia della Pietra Nera della Mecca” (Società Editrice “Il Ponte Vecchio”, Cesena) al quale l’autore, il riminese Pier Luigi Nicolò, ha lavorato per più di dieci anni. L’opera si propone di dimostrare una tesi assai ardita e nuova: la Pietra Nera della Mecca, famoso oggetto di culto nel mondo musulmano, e la pietra nera sacra alla dea Cibeles - la Grande Madre frigia - portata a Roma da Pessinunte nel 204 a.C. al tempo della guerra annibalica (Livio 29,14) sono la stessa pietra. L’ultima testimonianza sulla pietra di Roma è quella dell’apologista Arnobio (circa 300 d.C.) che la vedeva nel tempio sul Palatino a lei dedicato, mentre la pietra della Mecca appare storicamente documentata solo a partire dalla ricostruzione della Kaaba, avvenuta con il concorso personale dell’ancor giovane e sconosciuto Maometto verso il 605 d.C.

Inizialmente colpito e stimolato dalla inusitata somiglianza materiale delle due pietre (cosa che si può dedurre facilmente confrontando il racconto di Livio, la descrizione di Arnobio e quanto si conosce della pietra della Mecca) Nicolò ha seguito e approfondito ogni possibile traccia della pietra di Roma, riuscendo a individuare un credibile e documentato percorso di continuità logica che, partendo dagli antichi adoratori evirati frigi, attraverso le sette gnostiche ofitiche (Naasseni, Sethiani) che ne hanno raccolta l’eredità, si collega ai culti degli arabi preislamici (in particolare alla triade delle importanti divinità femminili venerate alla Mecca, fra le quali primeggiava Al-Lat,

«Pier Luigi Nicolò, riminese, laureato in Storia antica, ipotizza in modo convincente e serio che la pietra di Roma e quella della Mecca, che sono sempre state conosciute separatamente, sono la stessa pietra»

in tutto assimilabile alle Dee Madri presenti nell’area del Medio Oriente antico, che videro nella frigia Cibeles la rappresentante più titolata). Riscontri molto significativi sono venuti anche dallo studio delle sette eretiche islamiche (Yazidi) e delle gnosi sciite e ismailite, nonché dal mondo dei dervisci e dei sufi. L’autore ha approfondito la annosa questione dei Sabei e sostiene di avere rintracciato anche all’interno del Corano, attraverso un capillare esame, la traccia consistente di una linea di contestazione riferibile a gruppi di opposizione con marcati caratteri gnostici, riconducibili agli ipotetici ‘accompagnatori’ della pietra di Roma (‘quelli dal cuore malato’).

La pietra di Roma, sul finire

del IV secolo - al momento della piena vittoria del cristianesimo - fu dunque sottratta alla distruzione riapparendo successivamente alla Mecca - di questo Nicolò è convinto - inserita in uno degli angoli esterni della Kaaba. La Mecca, col suo santuario, rimase una città politeista, vera isola di paganesimo, fino alla vittoria di Maometto nella prima metà del VII secolo. Nicolò illustra in modo convincente e serio questi passaggi e le loro implicazioni, fino a ipotizzare che la pietra di Roma e quella della Mecca, che sono sempre state conosciute separatamente, sono la stessa pietra.

Il Corano non parla mai della Pietra Nera: per quanto essa sia presente in qualche modo nella tradizione musulmana, manca a livello religioso una vera ‘sanzione’. Nelle tradizioni degli arabi dell’Higiaz, la pietra in origine era bianca. Lo stesso Omar, compagno della prima ora del Profeta, nella veste di secondo califfo, espresse pubblicamente il suo scetticismo sulla supposta sacralità della Pietra Nera dell’Islàm. Nel X secolo dissidenti islamici (i Cârmati) la sequestrarono per venticinque anni, frantumandola e facendone la base d’appoggio per un orinatoio.



La ricerca della Pietra Nera diviene, nel suo dipanarsi, una lunga cavalcata attraverso le religioni e i fatti storico-politici dalla più lontana antichità fino ai giorni nostri. L’autore, che unisce un alto livello di scientificità ad un tono discorsivo e accattivante gradito anche ai non specialisti, ha attinto a una miriade di fonti di informazione ed ha sollevato problematiche nuove. Ha usato, inoltre, toni riguardosi verso la religione islamica e il suo fondatore e in chiusura ha inserito un breve appello ricorrente all’interno dell’opera: Dio è mistero, ed è un invito alla ragionevolezza e alla tolleranza.

Siamo del parere che il lavoro di Pier Luigi Nicolò, considerando l’elevato interesse che c’è attualmente su questi argomenti, possa suscitare attenzione e avviare un ampio dibattito.

«L’autore, che unisce un alto livello di scientificità ad un tono discorsivo e accattivante gradito anche ai non specialisti, ha attinto a una miriade di fonti di informazione ed ha sollevato problematiche nuove»

SCHEGGE

di Manlio Masini

AMO IL MARE

Amo il mare fuori stagione,
quando si colora dei miei pensieri,
quando le onde che dialogano col vento
risvegliano il bambino che è in me
e mi riportano al tempo in cui la spiaggia
aveva il profumo dei sogni.

(Ariminum, settembre 2007)

“IL CONTE DI CAGLIOSTRO. PRIGIONIA E MORTE NELLA FORTEZZA DI SAN LEO”
DI NEVIO MATTEINI

GLI ULTIMI ANNI DEL DANNATO

Silvana Giugli

Quattro anni, quattro mesi e cinque giorni di carcere sono una punizione che fa sorridere molti detenuti moderni che, nonostante i delitti commessi e confessati, godono di permessi e semi libertà e non parliamo delle comodità interne al carcere quali televisione, palestre, biblioteche, mense, udienze con avvocati, parenti e quant'altro ancora quando vogliono e tutto a spese del contribuente. Ma se il carcere è San Leo e il periodo non quello attuale di una giustizia casalinga e buonista, ma si tratta degli anni Novanta del Settecento allora è tutta un'altra cosa e se poi il detenuto in questione è un certo Giuseppe Balsamo, alias Alessandro conte di Cagliostro, i quattro anni, quattro mesi e cinque giorni diventano un vero inferno in terra, una agonia dantesca. E tutto per merito di quel papa Pio VI e del suo Tribunale del S. Uffizio che, nel secolo dei lumi, di illuminati avevano ben poco, per non dire niente, anche loro malgrado visto come erano schiacciati tra regnanti assoluti “illuminati” e l'incipiente Rivoluzione Francese.

Il conte di Cagliostro è sempre stato un personaggio che, nel bene e nel male, ha suscitato interesse in ogni tempo: anche Goethe si interessò delle sue imprese. Ecco perché di Cagliostro si sa tanto eccetto gli ultimi anni di vita passati in prigione appunto a San Leo. A questo ultimo periodo della vita del saccante mago e libero pensatore Nevio Matteini, giornalista, storico, ricercatore nonché mai dimenticato professore di Storia e Filosofia nel Liceo Scientifico Serpieri, dedicò un volume di 103 pagine pubblicate, per la prima

«Nevio Matteini, giornalista, storico, ricercatore nonché mai dimenticato professore di Storia e Filosofia nel Liceo Scientifico Serpieri, pubblicò il volume la prima volta nel lontano 1961. Oggi il suo “Conte di Cagliostro” è riproposto nella settima edizione, quasi copia fedele della prima, dal figlio, Annio Maria Matteini»

volta, nel lontano 1961. Oggi quel volume, che era reso ancor più completo dalle foto del noto fotografo Davide Minghini, viene riproposto nella settima edizione (“Il Conte di Cagliostro”, Prigionia e morte nella Fortezza di San Leo; Editore La Pieve Poligrafica Villa Verucchio), quasi copia fedele della prima, dal figlio del professor Matteini: l'architetto Annio Maria Matteini. L'attuale edizione permette al suo curatore di dedicare al ricordo del padre, scomparso nel 1992, alcune pagine importanti per comprendere meglio lo spirito con il quale Nevio Matteini si dedicò alla ricerca ed esame dei documenti. Pagine che lasciano emergere anche la grande stima e profondo affetto che ha sempre unito, al di là del tempo, padre e figlio e che non nascondono, anzi sottolineano ancora, quella profonda amarezza che il professore provò

nei confronti della sua Rimini che lui amava ma che così poco lo ha saputo apprezzare forse per via di quel suo “libero e distaccato modo di porsi davanti alle convenzioni del momento...”, alle conventicole pseudoculturali e alle dipendenze” ossequiose, aggiungiamo noi, così ben accette al palazzo. Però dissentiamo, se ci è concesso, su quel capoverso che riprende la convinzione del giornalista Guido Nozzoli che sosteneva che la Romagna è “un pianeta inventato dai suoi abitanti” ma questa è un'altra storia perché la Romagna machigiana di S. Leo è, per il povero Cagliostro, solo lo sfondo della sua misera fine.

Cagliostro aveva tanto carisma, tanta abilità oratoria, tanta estrosità e furberia che si era forse convinto di essere invincibile. Forte degli studi di Chimica e Medicina, si era creato un suo logo con tanto di titolo nobiliare fasullo; aveva smerciato per mezza Europa il suo “vino egiziano” e le sue “polveri rinfrescanti” pubblicizzandole rispettivamente come afrodisiaco e anti invecchiamento. A Londra si era iscritto alla loggia massonica della “Speranza” per poi crearne una tutta sua e nuova con “Rito Egiziano” dalla pretestuosa finalità di rigenerare l'umanità fisicamente e moralmente. Per non parlare delle sue magie, delle prestazioni pranoterapiche, delle chiaroveggenze snocciolate a pioggia. Insomma aveva infranto e raggirato tutte le regole civili e morali sconfinando, spesso e volentieri, anche nella politica e sottovalutando che i suoi erano tempi molto difficili, pericolosi soprattutto a Roma, e che non perdonavano. Così il



furbo Cagliostro non si accorse che i nemici, pronti a colpirlo, li aveva alle spalle: erano in casa. Fu denunciato dalla moglie Lorenza. Abbandonato da tutti quelli che credeva potenti amici divenne il “capro espiatorio” dell'odio papale verso la pericolosa Massoneria, della quale, per altro, era stato ai margini. Il suo fu un processo politico/religioso per un reato politico/religioso che gli cucì addosso, per sempre, quella fama di libero pensatore insofferente a ogni totalitarismo e fede codina. Cagliostro era un truffatore ed andava punito. Il processo fu equo ma la condanna inflitta dal Tribunale del S. Uffizio fu spropositata rispetto la reale entità del reato commesso: Cagliostro fu condannato il 7 aprile 1791 a morte pena commuta in ergastolo, per la magnanimità del Papa, da scontarsi nel carcere di San Leo quello che oggi si definirebbe “di massima sicurezza”. Questa condanna fu peggio del patibolo e per aver un'idea della severità del carcere basti pensare che tra il 1857 e 1860 qui vi morirono di stenti ben 101 detenuti tutti giovani condannati per reati comuni e politici.

Cagliostro entrò nella fortezza il 20/21 aprile 1791 (i natali di Roma) già ammalato: soffriva di ipertensione e di infezione lenticia (una ulcera che causa-

va la follia). Nella fortezza c'era una guarnigione di 22 soldati a guardia di 7 detenuti: tre sacerdoti e quattro civili delinquenti comuni.

Cagliostro fu, in pratica, sepolto vivo in una cella (il Tesoro prima, il Pozzetto, o Cagliostrina, poi) lunga m. 3,40 x 3 x 3, con mura spesse m. 1,25 e una finestrella di cm. 30 x 70 protetta da tre grate e dalla quale il condannato poteva vedere solo la Pieve e il Duomo: tanto per non dimenticare da chi era stato condannato. A questa cella si accedeva solo tramite una botola nel soffitto e da qui veniva calato anche il cibo per la sopravvivenza.

A Cagliostro fu tolto tutto, libri, carta, penna, inchiostro, rasoio e oggetti di qualunque natura. Gli fu proibito di parlare o aver contatto con qualsivoglia essere umano. Per chiamare la guardia doveva battere un anello di ferro murato contro la parete. Il detenuto della cella vicina avrebbe suonato poi una campanella che avver-

*«Cagliostro era un truffatore ed andava punito.
Il processo fu equo
ma la condanna inflitta dal Tribunale del S. Ufficio
fu spropositata
rispetto la reale entità del reato commesso:
Cagliostro fu condannato a morte
il 7 aprile 1791, pena commuta in ergastolo, per la
magnanimità del Papa,
da scontarsi nel carcere di San Leo
quello che oggi si definirebbe
“di massima sicurezza”»*

tiva il posto di guardia. Zelo, paranoia, fobia nei confronti di questo condannato sono eufemismi insufficienti per descrivere l'ardore e l'impegno che profuse nel suo incarico il conte Speroni, responsabile del forte. Nessuno pensò mai che Cagliostro potesse essere ammalato. Per tutti egli era un pericoloso mistificatore ribelle che doveva essere azzittito, incatenato e battuto. A rendere l'idea della mentali-

tà distorta del suo nobile carceriere è sintomatico l'episodio del cappotto nero: a Cagliostro fu dato un cappotto nero per difendersi dal freddo ma all'indumento furono tolte le tasche per evitare al prigioniero "pensieri impuri".

Cagliostro morì il 26 agosto del 1795 per un colpo apoplettico che gli aveva bloccato la parte sinistra del corpo tre giorni prima: aveva 52 anni. Si ignora il luogo dove fu sepolto

ma la tradizione vuole che, quando, l'8 dicembre 1797, la fortezza fu presa dai soldati polacchi della Repubblica Cisalpina, i resti del corpo di Cagliostro furono dissepolto e i soldati brindarono alla Rivoluzione con il suo teschio "alla faccia" di quel papa che soffrirà anch'egli il carcere in Francia.

Il libro di Matteini è dunque un volumetto non solo per gli amanti della storia ma è una lettura godibile per chiunque approfondita come è nell'analisi dei documenti, nelle lunghe e dettagliate note da non tralasciare, nelle belle foto che lo completano ma è soprattutto una lettura consigliabile per i moderni reclusi di serie A, o meglio, per chi ha convinto il magistrato di turno a concedere, senza troppi problemi ne morali ne giuridici, gli arresti domiciliari qualunque sia il reato commesso. Per cui un "meditate gente" è d'obbligo.

“LA CAVÉJA”

DI ARMANDO DELLA ROSA

UN ARNESE CON POTERI MAGICI E PROTETTIVI

Emiliana Stella

Armando della Rosa ha pubblicato un altro dei suoi saggi; questa volta non si tratta di imprese belliche, ma di bucolici strumenti di pace. L'autore che, si spera voglia continuare in questo genere di ricerca, ha iniziato un ciclo nuovo che parla della civiltà contadina come era prima dell'avvento delle macchine agricole e dell'industrializzazione post-bellica. L'opuscolo "La cavéja" edito da La Stamperia fa parte di questa serie: poche pagine dense di notizie e ricche di illustrazioni che rivelano uno studio capillare, paziente e attento dell'argo-

mento preso in esame. La cavéja, questa pronuncia spagnoleggiante, farebbe pensare a chissà quale arnese complicato, è, invece, semplicemente la caviglia o statoio usato in Romagna per fissare il giogo al timone del carro trainato dai buoi lenti, solenni «erti sul capo le lunate corna» come scrisse Carducci, la classica coppia Rò e Bunì della tradizione locale.

La cavéja definita "cantarina" o "campanera" per il suono che producevano, muovendosi, gli anelli che l'ornavano, ha una struttura di base tipica, cioè un fusto sormontato da una pagella o piastra, ma si

diversifica per i simboli e le epoche: le più antiche possono risalire anche a 400 anni fa, sono perciò documenti storici. Il ferro veniva forgiato a caldo e il fabbro creava, spesso, vere e proprie opere d'arte a rilievo o a traforo rappresentanti cuori, croci, uva, covoni di grano, segni astrali, stemmi. Molte piastre erano dipinte con fiori e impreziosite da nastri di cuoio. Le aste, quadrate o rotonde, erano spesso lavorate a bulino e ornate da anelli dal cui numero si arguiva la provenienza del carro e affinché avessero un suono armonioso e squillante occorreva un acciaio ricco di carbo-



nio. Alla cavéja si attribuivano poteri magici e protettivi basati su credenze e superstizioni ataviche. Con l'uso dei trattori e delle macchine sono spariti bovi e carri e quanto alle cavéje, quelle superstiti, hanno trovato un collocamento al MET, il museo del costume agricolo di Sant'Arcangelo.

LA FIRST LADY SIRIANA ALLE GIORNATE INTERNAZIONALI DI STUDIO “UNITI PER DEBELLARE LA POVERTÀ”

Gerardo Filiberto Dasi

Ormai siamo un mondo globalizzato: cresciamo assieme, soffriamo assieme, tutti siamo interconnessi. Dobbiamo elevare la linea della povertà, così che nessuno si trovi in povertà estrema. Non ci sono più scuse, non c'è più tempo». Lo ha detto la first lady di Siria, Asma al-Assad, che alle Giornate internazionali di studio del Centro Pio Manzù, svoltesi a metà ottobre, ha ricevuto la medaglia d'oro del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano nell'ambito dell'annuale convegno che si celebra ormai da trentacinque anni. Dedicato al tema della povertà, le giornate riminesi non hanno tradito neanche questa volta le attese, coinvolgendo in intensi dibattiti esperti e scienziati provenienti da tutto il mondo. Il tema quest'anno è stato la povertà. «Quella della povertà è una malattia -ha affermato la moglie del presidente siriano Bashar Assad-. È questo il motivo per il quale ci sono guerre e terrorismo. I terroristi,

La first lady di Siria Asma al-Assad. Sotto. I giovani in attesa di entrare al Teatro Novelli e un'immagine della seduta plenaria durante l'intervento del rappresentante del governo danese Gunnar Ortman.



«Alla first lady di Siria, Asma al-Assad, la medaglia d'oro del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano per il suo approccio al dialogo, per la sua visione aperta e comunicativa, per la sua infaticabile attività nel sociale»

gli integralisti trovano nella povertà un bacino sul quale colpire, dove fare proseliti. In arabo noi diciamo che una

mano non può applaudire da sola. Per questo l'attività importante del Centro Pio Manzù deve essere supportata

da tutti noi. Serve una coalizione di coscienza, di giustizia, per l'umanità. È giunto il momento di agire». Presenza inaspettata per molti versi, quella della first lady siriana, che ancora una volta connota il Pio Manzù per la sua originalità propositiva e per l'attenzione, quasi spasmodica e ormai ultradecennale, di dialogare con i Paesi terzi e arabi in particolare. Un'attenzione dettata dalla convinzione dei suoi vertici che il dialogo internazionale deve essere sempre alimentato anche in periodi di pace, «perché la guerra si sconfigge in tempo di pace», come è scritto nei principi etici del centro studi riminese.

Il centro Pio Manzù ha premiato Asma al-Assad «per il suo approccio al dialogo, per la sua visione aperta e comunicativa, per la sua infaticabile attività nel sociale». Personaggio d'indubbio fascino, la first lady siriana -unitamente alla regina Ranja di Giordania- è una donna destinata a far parlare di sé: per l'influenza esercitata nello scacchiere mediorientale e per i rapporti sempre più intensi intrattenuti con l'Occidente e con l'Europa in particolare, ambasciatrice intelligente, bella ed elegante. Nata e cresciuta a Londra, è la



«“Quella della povertà è una malattia -ha affermato la moglie del presidente siriano Bashar Assad- È questo il motivo per il quale ci sono guerre e terrorismo. I terroristi, gli integralisti trovano nella povertà un bacino sul quale colpire, dove fare proseliti....



...In arabo noi diciamo che una mano non può applaudire da sola. Per questo l'attività importante del Centro Pio Manzù deve essere supportata da tutti noi. Serve una coalizione di coscienza, di giustizia, per l'umanità. È giunto il momento di agire”»

moglie del Presidente Bashar Al Assad. Dopo l'università in Gran Bretagna, ha lavorato come analista finanziaria per grandi istituti internazionali di investimento, quali la Deutsche Morgan Grenfell e la JP Morgan. «Il mio paese non è ricco, ha detto, ma la società è solidale perché basata sulla famiglia». A Rimini è venuta portando il bagaglio di un'esperienza unica, di economista e moglie del premier, in un paese 'chiave' dello scacchiere internazionale, che sta facendo uno sforzo per smarcarsi da una tradizione politica che lo vuole ospite di terroristi e minaccioso nemico di Israele. Alla platea che l'ascoltava con attenzione e ai giornalisti che numerosi l'hanno intervistata, ha lasciato il suo pensiero su diversi temi: povertà, condizione della donna araba, pace e



Hanifa Mezoui consegna la medaglia d'oro del Presidente della Repubblica Italiana alla cantante africana Angélique Kidjo. Sopra. Graça Machel Mandela al suo arrivo al Grand Hotel accolta da Gerardo Filiberto Dasi

A sinistra. Il ministro Claudio Scajola durante il suo intervento nella seduta plenaria. Alla sua destra Giandomenico Picco; alla sua sinistra Asma al-Assad. A destra. Il discorso della first lady siriana Asma al-Assad.

guerra, divisioni religiose: «C'è una sola civiltà, quella umana, e non conta dove vivete, da dove arrivate, di che fede siete. Sicuramente in questa unica civiltà ci sono diversi colori, culture differenti, varie religioni, diverse tradizioni, ed è triste vedere che in un'epoca in cui i mezzi di comunicazione si sono sviluppati come non mai, l'incomprensione cresca e il divario divenga giorno dopo giorno più grande». Ma è sulla povertà che si è espressa con maggiore intensità: «Dobbiamo ridefinire chi è ricco e chi è povero. Se lo guardiamo dal punto di vista materiale è semplice. Ma se usiamo altri criteri, quali il senso morale, i valori, il senso di umanità, il quadro cambia. Ciò che io desidero è che questi aspetti possano essere uniti.





Il vescovo di Rimini
mons. Francesco Lambiasi.



Il sindaco di Milano
Letizia Moratti

*«Personaggio
d'indubbio fascino,
la first lady siriana
–unitamente alla regina
Ranja di Giordania–
è una donna destinata
a far parlare di sé:
per l'influenza
esercitata
nello scacchiere...»*

Si tratta di mobilitare tutte le risorse che abbiamo per la prosperità e il benessere di tutti. Talvolta ci sono persone benestanti che cercano di acquistare la felicità, ma la felicità viene dal cuore. Se comprendiamo che lo sviluppo diseguale è una sfida globale, ci siamo già avvicinati alla soluzione». Questo è quanto ha detto in un'intervista rilasciata a

Dasi e la first lady siriana
al Grand Hotel



*...mediorientale
e per i rapporti
sempre più intensi
intrattenuti con
l'Occidente
e con l'Europa
in particolare,
ambasciatrice
intelligente,
bella ed elegante»*

Famiglia Cristiana. La povertà non colpisce solo le nazioni povere, ci sono poveri negli Stati Uniti, nelle economie più avanzate, ha aggiunto. Ed è proprio su questo punto –l'impoverimento che s'insinua tra i ceti medi occidentali– che le Giornate hanno concentrato la loro attenzione, riscuotendo ancora una volta successo di pubblico e di attenzione.

Colazione di lavoro
al Gran Hotel.





**MONT
BLANC** 

Montblanc TimeWalker Chronograph Automatic

Cronografo con movimento meccanico a carica automatica, cassa in acciaio 43 mm,
fondello a vista, quadrante in argento opaco, indici e lancette in oro rosa.

SWISS MADE BY MONTBLANC

Gioielleria
Sergio Tamburini

CINQUECENTO RIMINESI IN TERRA SANTA

APPUNTI DI VIAGGIO

Romano Ricciotti

Il pellegrinaggio in terra Santa non è solo penitenziale. Vi sono momenti di letizia, per essere nei luoghi della vita di Nostro Signore, e anche di divertimento.

Le sorgenti del Giordano sono sulle alture del Golan, nome sinistro per i rumori di guerra che sovente stampa e televisione ci riportano. Ma il luogo dov'è incominciato il pellegrinaggio si presenta oggi come un'oasi di pace, e le sorgenti evocano le petrarchesche chiare fresche e dolci acque. Sul Giordano il Nostro Signor Gesù Cristo iniziò la sua opera di redenzione.

Poco distante è il Monte Carmelo, con il ricordo del Profeta Elia, che ebbe la visione della Vergine Maria.

Durante la traversata in battello del Lago di Tiberiade è facile rievocare Nostro Signore che camminò sulle acque, e la pesca miracolosa. È meno facile immaginare quello specchio d'acqua in grande tempesta.

Betlemme. I pellegrini, nell'oscurità del termine di una faticosa giornata, dopo la Messa del Vescovo al Campo dei pastori, cantano *Tu scendi dalle stelle*.

Nazaret, la città ove *Angelus Domini nuntiavit Mariae* e nella quale il piccolo e poi il giovane Gesù visse con la sua Famiglia. Da allora fu chiamato il Nazareno.

Fra Betlemme e Nazaret c'è un villaggio arabo interamente cattolico, il cui parroco, padre Raed, anche con l'aiuto della Diocesi di Rimini, conduce una scuola per 450 bambini e ragazzi, un terzo dei quali

Messa al Santo Sepolcro.
Il Vescovo Lambiasi e il Patriarca di Gerusalemme.

UNA CROCIATA INERME

Dal 24 settembre all'1 ottobre cinquecento riminesi, guidati dal Vescovo Francesco Lambiasi sono andati pellegrini in Terra Santa. Una Crociata inerme. Nell'ultimo giorno della loro permanenza hanno ricevuto il saluto del Patriarca di Gerusalemme (Patriarcha Hierosolymitanus Latinorum) Fouad Twal, il quale ha sottolineato l'importanza che per i cattolici di Terra Santa ha avuto l'imponente pellegrinaggio riminese, e ha esclamato: "Avete un Vescovo di lusso".

sono musulmani delle colline circostanti. Dice, Padre Raed, che intende educarli insieme, cristiani e musulmani, nel rispetto delle loro fedi religiose, perché crescano nell'amicizia e nella pace. Fra di loro e con gli ebrei.

Un pomeriggio alle grotte di Qumran, dove furono rinvenuti i Rotoli di pergamena con i testi biblici, e al Mar Morto, dove molti hanno fatto il bagno più sorprendente della loro vita, per via della densità dell'acqua, nella quale è

impossibile non galleggiare.

Finalmente, Gerusalemme, la dimensione santa dello spirito, la città dove ogni cristiano dovrebbe andare almeno una volta nella sua vita.

Gerusalemme e Roma sono i luoghi della nostra civiltà, religiosa e civile. Qui tutto cambia. Qui la letizia si tramuta in memoria dolorosa. Se Betlemme è la nostra gioia (*evangelizo vobis gaudium magnum ... quia natus est vobis hodie Salvator*, disse l'Angelo), Gerusalemme è il

nostro rimorso, perché Nostro Signore morì a causa dei nostri peccati. Ma è anche il luogo della Resurrezione.

La chiesa del *Dominus flevit* ricorda il pianto di Nostro Signore sulla profetizzata distruzione di Gerusalemme. Gesù Cristo era vero uomo. Amò la sua patria terrestre, Gerusalemme, fino alle lacrime per la sua sorte.

La Fortezza Antonia era il Pretorio di Pilato, nel cui cortile era (ed è) un pavimento – detto *Litostroto* – di grandi pietre che ai riminesi ricordano quelle dei marciapiedi del Ponte di Tiberio. Qui Nostro Signore fu dileggiato, flagellato, incoronato di spine. Qui ha inizio la Via Dolorosa, che conduce al Golgota. Qui ebbe inizio lo scempio di quell'Uomo. Solo il capolavoro di Mel Gibson - il film *Passio* - ha avuto il merito di rievocare l'evento del quale noi cristiani avevamo un ricordo stereotipato e superficiale.

Nei giorni del pellegrinaggio gli israeliti festeggiavano il Capodanno ebraico. Gli arabi celebravano la fine del Ramadan. I primi, con lo scialle bianco di preghiera, tutti al Muro, gridando, salmodiando, esultando. I secondi affollavano le strade di Gerusalemme, con bancarelle dappertutto. A Cana i pellegrini videro alcuni palestinesi sparare in aria con il mitra in segno di festa.

La *via Dolorosa* (una vera e propria targa in ceramica applicata sui muri della strada) conduce dalla Fortezza Antonia al Golgota. È un vero e proprio *suk* arabo, un mercato con negozietti d'ambo i lati dove si vende di tutto, che molti ricordano per le delizio-





Il battello sul lago di Tiberiade e il deserto di Giuda.

Al centro, dall'alto al basso.

Gerusalemme.

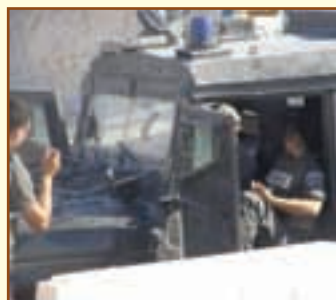
Chiesa russo-ortodossa;

il Muro del pianto;

la Via Dolorosa.

In basso, da sinistra.

Muro divisorio sulle colline di Gerusalemme; check point a Gerico; muro divisorio; confine tra Israele e Palestina.



se spremute di melograno. La strada è affollata. Arabi, ebrei, stranieri da tutto il mondo, monaci, monache ortodosse dal volto mai sorridente. Un sacerdote cattolico alto, elegante nel suo abito talare, si è presentato dicendo: "Sono irlandese, nessuno è perfetto".

In quei giorni gli ebrei devoti scendevano verso il Muro con il loro scialle bianco sotto il braccio. Tutti, arabi ed ebrei, erano a loro agio. Davano l'impressione di voler vivere in accordo, stare in pace fra di loro. I soldati israeliani, i *sabra* armati che si incontrano numerosi, avevano un'espressione distesa.

Al termine della Via Dolorosa appare la mole romanica del Santo Sepolcro, la Basilica ove Francescani, monaci greco-ortodossi, copti, armeni ed etiopici si contendono spazi e altari. Sotto la stessa volta, a pochi metri di distanza l'una dall'altra, sono le cappelle del Golgota e del Sepolcro. All'ingresso, sul pavimento, è

la Pietra dell'Unzione, sulla quale Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo cospersero il corpo di Nostro Signore di unguenti e aromi, e poi l'avvolsero in un telo bianco per la sepoltura. Pellegrini d'ogni parte del mondo toccano la pietra e si segnano. Taluni la baciano. Tre monache ortodosse, con veste e velo neri, inginocchiate accanto alla pietra, si inchinano fino a terra e fanno rapidissimi Segni di Croce.

Non poteva mancare una visita allo Yad Vashem, il memoriale degli ebrei uccisi nei campi di sterminio. I pellegrini del gruppo di Don Guido Benzi si astennero dalla visita al museo principale perché - spiegò garbatamente il sacerdote all'addetto al ricevimento - la sensibilità dei cattolici è offesa dalla fotografia di Pio XII indicato come complice dei nazisti. Fu visitato invece il memoriale dei bambini, una grande sala completamente buia, con un cielo stellato e una voce che ricorda, a uno a uno, il nome di quegli innocenti.

Con Gerusalemme il pellegrinaggio è terminato. Mentre l'aeroplano si innalza dallo splendido aeroporto di Tel Aviv, alcuni pellegrini ricordano le parole del parroco di Taibeh: "Io sono arabo, palestinese, cattolico, apostolico romano".

FABIO SEVERINI / OBOISTA

QUANDO LA PASSIONE SI CONIUGA CON IL TALENTO

Guido Zangheri

Strumento a fiato ad ancia doppia, in legno (d'ebano o di palissandro), l'oboe ha un'estensione nel registro medio acuto compresa tra quella del flauto e quella del clarinetto e ha un timbro leggermente nasale, incisivo e penetrante, adatto alla cantabilità più che al virtuosismo tecnico. I più antichi strumenti ad ancia doppia, progenitori del moderno oboe, risalgono a qualche millennio a.C., ed erano diffusi soprattutto in Mesopotamia e in Egitto, da dove passarono poi ad altri popoli orientali per giungere ben presto in Europa nella forma popolare della zampogna. La parola oboe (francese "hautbois") appare, sembra, verso il 1400. Gli "oboï di Poitou", che secondo quanto ci racconta Philippe de Commynes, furono chiamati a corte quale rimedio all'ipochondria del re Luigi XI, comprendevano cennamelle, bombarde e alcune varietà di cornamuse. Nel Sei e Settecento gli "oboï e cornamuse di Poitou" fanno parte della musica della "Grande Ecurie", accanto ai "Grandi oboï" (in cui rientrano i fagotti). L'oboe vero e proprio appare alla corte di Francia soltanto in quest'epoca e deve la sua attuale perfezione alla scuola francese e in particolare a Frederic Triebert, che tra il 1840 e il 1878 trovò la soluzione di tutti i problemi tecnici e d'intonazione. Riservato in un primo tempo alle feste campestri, alla danza e alla musica militare, l'oboe venne ammesso in orchestra nella seconda metà del Seicento (*Pomone* di Cambert, 1671). Entrando a far parte dei com-



«Fabio Severini, riccionese, dal 1992 è secondo oboe in una tra le più antiche e accreditate formazioni strumentali italiane, l'Orchestra del Teatro dell'Opera di Roma»

plessi orchestrali e cameristici italiani di chiesa e di teatro, l'oboe ebbe l'incarico –consuetudine ancora oggi in vigore– di dare il corista agli altri strumenti. Nel '700 esso fu largamente usato come strumento solista, ma nel secolo successivo tale uso fu abbandonato e l'oboe rimase definitivamente un elemento costitutivo della sezione dei fiati nell'orchestra.

Salvo qualche eccezione –su tutte quella storica di Vittorio Turchi, illustre oboista riminese professore presso l'Istituto musicale "Lettimi" e primo oboe dell'orchestra militare costituita nel Veneto da Arturo Toscanini durante la Prima Guerra Mondiale e quella più recente di Fabio Fabbrizioli, altro egregio oboista concittadino, professore d'orchestra e già apprezzato docente al "Lettimi" con al suo attivo una bella schiera di diplomati– lo studio dell'oboe non ha tradizioni molto radicate nel nostro territorio. Pertanto, quando

nel riminese si afferma un oboista, c'è un motivo in più per farlo conoscere e segnalarlo.

È il caso del riccionese Fabio Severini, in forza dal 1992 come secondo oboe a una tra le più antiche e accreditate formazioni strumentali italiane, l'Orchestra del Teatro dell'Opera di Roma. La storia dell'approccio di Severini all'oboe è piuttosto singolare e merita senz'altro un accenno. Fabio intraprende lo studio del saxofono contralto nel 1977 all'Istituto musicale di Riccione, su interessamento e incoraggiamento dei genitori per i quali nutre una autentica venerazione, dopo essersi messo in luce nella pratica del flauto dolce nell'ambito delle lezioni di educazione musicale tenute dal prof. Renzo Angelini presso la scuola media dell'Istituto San Pellegrino di Misano. Successivamente si iscrive al Conservatorio "G. Rossini" di Pesaro. Fabio ama ricordare

che il suo obiettivo era l'ammissione alla scuola di saxofono e che la scelta di ripiego dimostratosi in seguito "intelligente" fu del tutto casuale, nel senso che essendogli pressoché preclusa la possibilità di accedere al saxofono per la limitatissima disponibilità di posti, gli venne "consigliata" l'alternativa oboe o fagotto, strumenti decisamente meno richiesti. Severini optò per l'oboe e si ritrovò a studiare nella classe del prof. Marcello Feliciani. Dotato di grande musicalità, in breve tempo Fabio si appassiona al nuovo strumento e gli dedica moltissime ore di studio; così si afferma all'interno del Conservatorio pesarese e perviene al diploma nel 1987 con il massimo dei voti. Nello stesso anno vince il terzo premio al Concorso Internazionale "Città di Stresa" per la categoria "duo oboe-pianoforte" e sempre nel 1987 risulta finalista nella sezione "Fiati", unico oboe, al Concorso nazionale "Nicola Petrini Zamboni" di Cesena, riservato ai neo diplomati. Dopo due anni di tirocinio al Conservatorio di Pesaro, nel corso dei quali emergono la determinazione e il carattere di Fabio che per continuare a studiare non disdegna di impiegarsi nella stagione estiva come bagnino di salvataggio, nell'anno 1989 si perfeziona con il prof. Luciano Franca. Nel 1990 la svolta: Fabio Severini riesce a prendere contatto con uno dei massimi oboisti del mondo, il francese Pierre Pierlot. Concertista e camerista famoso, oboe solista de *l'Opera de Paris*, professore al Conservatorio nazionale superiore di Parigi, dedicatario del

Fabio Severini in platea del "NCK" di Tokyo



Fabio Severini con il collega Luca Vignali, l'oboe, nella "buca" della Biwako Hall di Otsu.

A destra. Fabio Severini a Tokyo.

concerto di Milhaud (1958) e del concerto di Martelli (1972), Pierlot è passato alla storia: le sue registrazioni dei più grandi concerti per oboe sono e resteranno punti di riferimento imprescindibili. Approfittando dunque di un concerto di Pierlot a Roma, Severini trova il modo di farsi ascoltare dal celeberrimo maestro: l'audizione dura pochissimi minuti. Pierlot intuisce subito le potenzialità di Fabio e gli riscontra i requisiti utili ad ammetterlo a studiare con lui. Così Fabio si trasferisce a Parigi e per due anni, lontano dalla famiglia e guadagnandosi da vivere facendo il cameriere, prende lezioni da Pierre Pierlot. Apprende non solo la tecnica dello strumento e i "segreti" del mestiere; Pierlot con il suo eccezionale carisma diventa per Severini oltre che maestro di oboe, autentico maestro di vita. La cura Pierlot fa immediatamente effetto! In parallelo all'esperienza parigina, Fabio infatti nell'ottobre del 1990 partecipa a un'audizione al Teatro dell'Opera a Roma ottenendo l'idoneità e accedendo di con-

Concerto dei docenti dei corsi di perfezionamento organizzati da Severini a Riccione (III edizione): da sinistra: Carlo Enrico Macalli, Luca Vignali, Guido Corti, Fabio Severini, Mario Marzi, Paolo Carlini e Calogero Palermo.

«Come primo oboe, vanta collaborazioni con varie orchestre tra cui spiccano l'Orchestra da camera italiana di Salvatore Accardo, la Filarmonica "A. Toscanini" di Parma, i Filarmonici di Roma di Uto Ughi. Ha suonato sotto la direzione di prestigiosi maestri quali Riccardo Muti, Lorin Maazel, Giuseppe Sinopoli, Georges Pretre, Gianluigi Gelmetti, Nello Santi, Donato Renzetti, Daniel Oren, Alain Lombard»

seguenza ad alcuni contratti di lavoro a tempo determinato a partire dal febbraio 1991. Viene in questo modo a contatto con Luca Vignali, giovanissimo primo oboe dell'orchestra del Teatro dell'Opera, dal quale Fabio estremamente ricettivo, attinge altri importanti insegnamenti. Nel 1992 Severini vince il concorso nazionale per il posto di *secondo oboe con l'obbligo del corno inglese* presso l'Orchestra del Teatro dell'Opera di Roma, ruolo che ricopre attualmente come sopra ricordato. A questo punto gli si schiude una folgorante carriera artistica e intraprende un'attività musicale che lo porta a suonare in tutto il mondo. Si realizza come persona e come strumentista, ma pure nella esuberanza del suo temperamento, non perde di vista la disciplina e il controllo di sé tenendo in serbo la volontà e la modestia di continuare a studiare. Nel 2000 Severini vince l'audizione di

primo oboe presso l'Orchestra regionale del Lazio. Del resto, sempre come primo oboe, vanta collaborazioni con varie orchestre tra cui spiccano l'Orchestra da camera italiana di Salvatore Accardo, la Filarmonica "A. Toscanini" di Parma, i Filarmonici di Roma di Uto Ughi. Ha suonato sotto la direzione di prestigiosi maestri quali Riccardo Muti, Lorin Maazel, Giuseppe Sinopoli, Georges Pretre, Gianluigi Gelmetti, Nello Santi, Donato Renzetti, Daniel Oren, Alain Lombard. Molto attivo anche nel settore cameristico, spesso in veste di solista, oltre a far parte del *Trio d'ance* del Teatro dell'Opera, collabora con i *Virtuosi di Santa Cecilia* in numerosi concerti nelle più prestigiose sale italiane, è membro del *Quintetto di fiati "Costanzi"*, nato all'interno dell'Orchestra del Teatro dell'Opera di Roma. Collabora inoltre in qualità di primo oboe solista alla realizzazione di colonne



sonore con i più celebrati compositori del settore quali Ennio Morricone, Luis Bacalov, Nicola Piovani, Armando Trovajoli, Riz Ortolani, Antonio Di Pofi, Franco Piersanti. Del tutto particolare il primo incontro con Ennio Morricone: Severini viene chiamato a sostituire un collega oboista nelle prime ore di prova dedicate a una nuova colonna sonora del maestro. Prima dell'inizio, Morricone che è abituato a suonare con tutti strumentisti di sua fiducia e non conosce per nulla Fabio, si dimostra piuttosto contrariato della scelta, ma dopo le prime sortite di Severini si ricrede e gli manifesta tutto il suo compiacimento. Cosicché all'arrivo dell'oboe "titolare", decide di trattenere anche il Nostro che avendo portato a compimento il suo impegno stava riponendo lo strumento nell'astuccio, affidandogli una parte di contraccanto che scrive per lui all'impronta.

Aperto anche all'esperienza della musica leggera, Severini ha inciso dischi e tenuto concerti con Renato Zero, Ivano Fossati, Andrea Bocelli, Carmen Consoli, Daniele Groff. In omaggio alla sua città natale, dove ama trascorrere i periodi di riposo incontrando anche i vecchi amici al bar in qualche partita a biliardo, suo grande hobby dopo la musica, Severini da tre anni ha istituito nella sua Riccione i "Corsi di alto perfezionamento per strumenti a fiato" che si tengono nella stagione estiva e



Segue a pag. 52

GASPERONI

GRANDE FESTA GRANDI AFFARI



Per festeggiare i nostri 100 anni di storia del legno e premiare tutti i nostri fedeli Clienti e Amici prosegue, anche per Settembre, Ottobre e Novembre un'azione commerciale straordinaria :

SCONTI E CONDIZIONI IRRIPETIBILI
su tutti i prodotti presenti in mostra e su quelli ordinati entro Novembre

Venite a vedere, prima arrivate....

 **gasperoni arredamenti**

mobilieri da sempre

Sede : Strada della Serra, 22 - 47897 Fiorentino, Rep. San Marino
tel. 0549 997 850 - fax 0549 997 044

Show Room : Via De Suriani 2, (ang. via Marecchiese) - 47900 Rimini
tel. 0541 784 225 - fax 0541 901 175

www.gasperoniarredamenti.sm - info@gasperoniarredamenti.sm

design per la casa e l'ufficio



COMPAGNIE E PERSONAGGI DELLA RIBALTA RIMINESE

LELLA SAVORETTI

Adriano Cecchini

Lella Savoretti nasce in Belgio da genitori romagnoli emigrati: in casa si parla francese, ma durante le veglie serali o i giorni festivi, quando la famiglia si riunisce con gli amici del paese d'origine, si conversa in dialetto per sentirsi più vicini alla Romagna. All'età di dieci anni si trasferisce a Rimini. Si avvicina ulteriormente al vernacolo, quando si reca a San Clemente e conversa con le due zie che, ancor oggi, molto anziane si esprimono solo in dialetto vivo e fiammante, non contaminato dall'italiano. Ascolta con entusiasmo i racconti del loro vissuto: le "azdore" che detengono la guida dell'economia familiare, il ritmo frenetico giornaliero che l'attività agreste richiede, i giorni lunghi della fatica e le notti brevi del riposo, il lavoro vissuto serenamente fra sapori ed odori genuini, mescolati al suono di una vecchia fisarmonica che dopo la trebbiatura, la spannocchiatura o la vendemmia, invita ad intrecciare balli sull'aia. Di qui il detto "L'andeva mej, quand l'andeva pèz!". Dopo tante conversazioni, la Savoretti guadagna non solo l'amore per il vernacolo, ma soprattutto prende coscienza e conoscenza, di un'epoca trascorsa, a lei meno nota. Concorde con Rosita Copioli quando nella prefazione di "J'ha bu i bù" (Han bevuto i buoi) di Edmo Vandì, scrive: "Ma se la realtà di un ambiente che fino a poco fa è stato rurale scompare, scompaiono più o meno rapidamente le sue parole, la grammatica

"Che generel d'la mi moi",
commedia di F. Brasini.
Lella Savoretti nel ruolo di
"e generel". Alla sua destra
il postino Adriano Cecchini
e il marito Claudio Filippini.

**«Allegra ed estroversa,
Lella Savoretti quando
è sul palcoscenico entra
nel corpo e nella mente
del personaggio
e per dare spessore
al suo ruolo,
si affida alla mimica
e all'abbigliamento
con i relativi accessori»**

e la sintassi con cui han fatto corpo: il suo testimone appena per poco superstite, è soltanto il dialetto dove realtà e parole sono vissute". L'amore per il teatro nasce in lei, quando la compagnia "I Bighelloni", diretta da Antonio Palma le offre il ruolo di suggeritrice. Durante i tre anni di permanenza, da questo gruppo scenico assorbe quello che di buono, a parer suo, c'è in ogni personaggio e funge da "comodino" per coprire, nelle prove o durante una replica il ruolo del possibile attore assente. Dotata di una personalità spiccata, decisa e volitiva, vuol calcare il palcoscenico, perché si sente molto a suo agio quando può parlare il dialetto. Nel 1994 entra a far parte della compagnia

"Jarmidied" che oggi reputa la sua seconda famiglia. Con il regista Maurizio Antolini ha il compito di leggere alcuni copioni per scegliere quello della successiva stagione teatrale. Durante la lettura, a poco a poco, il nuovo testo prende forma nella sua mente e si cristallizza in scene che poi saranno considerate durante le prove. Prima delle battute comiche per lei conta molto il messaggio che la commedia vuol comunicare. Allegra ed estroversa, è attratta dal palcoscenico per distaccarsi dalla realtà ed entrare, con la finzione, nel corpo e nella mente del personaggio: figlia, signora fine, grossolana o sciocca, "azdora", anziana in ospizio, madre invadente... Per dare spessore al suo ruolo, si affida alla mimica e all'abbigliamento con i relativi accessori. La sua espressione, ricca di sfumature, toni e gesti ironici, lascia facilmente intuire quanto rimane inespresso e volutamente celato. Per lei le parole hanno un loro potere e non possono perdere il significato: si legano fortemente al paesaggio ed al territorio, delineandone spesso anche i confini. A suo avviso le prove devono essere un momento di svago e di lavoro, dove si

Segue a pag. 52



Dall'alto al basso.
"La roda la zira".
Lella Savoretti nella parte
di Emma.
"La storia delle donne",
commedia di G. Pulzoni.
Adamo ed Eva interpretati da
Adriano Cecchini
e Lella Savoretti.
"E parsot de Signor"(1998),
commedia
di G. Spagnoli.
Lella Savoretti e
Marina Paganelli
nelle vesti di Elvira e Aurora.

PARLA ALFREDO AURELI, PRESIDENTE DELLA FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI RIMINI

“AMICIZIA È AMORE, È CARITAS, È APRIRE IL PROPRIO CUORE AGLI ALTRI E METTERSI AL SERVIZIO DEL PROSSIMO”

Luigi Angelini

Amicizia, franchezza, sincerità, schiettezza, lealtà, eccellenza, servizio: è un costante richiamo ai valori fondanti dello “spirito rotariano” quello che Alfredo Aureli mette ogni giorno al centro della propria esperienza imprenditoriale, in qualità di socio e amministratore delegato di Scm Group e sociale, come presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini.

«Essere rotariani –spiega Aureli– significa non solo condividere i principi e i valori morali ed etici su cui si fonda il nostro Club, ma soprattutto avere la capacità, la volontà e il rigore di esserne i portatori nella vita quotidiana, tanto nella professione che nella società».

Come si traduce concretamente questo slancio ideale verso i fondamenti del Rotary?

«Innanzitutto, prendendo consapevolezza che ognuno di noi può contribuire a migliorare le condizioni umane se saprà mettere i propri talenti al servizio degli amici, intesi nel senso rotariano del termine, e della società intera. Un contributo che non può prescindere dal rispetto dei valori di libertà, di solidarietà, di tolleranza e di spirito di servizio da interpretare con grande umiltà».

Lei ha fatto riferimento all'amicizia intesa in senso rotariano. Cos'è per lei questo sentimento richiamato con tanto vigore tra i valori del club?

«L'amicizia è senza dubbio uno dei valori sacri dell'essere rotariani; un valore che richiede coerenza e impegno e dal quale discendono comportamenti fondamentali per chi vuole interpretare fedelmente l'appartenenza al Club.



«Essere rotariani significa non solo condividere i principi e i valori morali ed etici su cui si fonda il nostro Club, ma soprattutto avere la capacità, la volontà e il rigore di esserne i portatori nella vita quotidiana, tanto nella professione che nella società».

Amicizia è amore, è caritas, aprire il proprio cuore agli altri e mettersi al servizio del prossimo e della comunità nel

proprio complesso, avendo sempre a mente, come bussola, il bene comune. Questo senso di amicizia si esprime



prima di tutto come spirito di appartenenza al Club e si rivolge nei confronti dei propri colleghi con lealtà e franchezza, senza i quali non vi può essere l'amicizia intesa nel suo senso più nobile. Non va dimenticato, infatti, che esiste un'approfondita letteratura che spiega che amicizia non è alleanza, non è utilitarismo o favoritismo, ma è uno slancio etico verso l'altro, è una totale apertura all'altro nella quale non sono ammessi ipocrisia, simulazione, adulazione o denigrazione. Queste sono le ragioni per cui l'amicizia è il primo tra i valori su cui si fonda il Rotary. Da questo punto di vista un impegno particolarmente importante investe chi ricopre ruoli istituzionali e di guida dei Club; ruoli che portano con sé una forte responsabilità di esempio e che richiedono un'applicazione rigorosa e fedele dei principi e dei valori che abbiamo appena richiamato».

Lo spirito di servizio verso il prossimo è uno dei pilastri nella scala dei valori del Rotary: come interpreta questo principio nella sua vita quotidiana in azienda?

«Come ho ricordato prima, bisogna tenere a mente che ognuno, nei ruoli che esercita, può e deve fare la propria parte per il miglioramento costante delle condizioni umane: per se stesso, per la propria famiglia e per la comunità nel suo complesso. Come imprenditore lavoro ogni giorno per fare in modo che la mia azienda produca progresso e ricchezza, quest'ultima intesa come benessere dell'impresa, di chi ci lavora e del sistema economico e sociale in cui essa è collocata e

della quale è parte integrante. È indispensabile guardare al profitto in maniera nuova e prendere coscienza che l'azienda deve generare profitti per finanziare la propria crescita attraverso gli investimenti in ricerca e in innovazione di prodotti e processi produttivi per mantenere un ruolo competitivo nel sempre più difficile mercato globale. Profitti che servono a remunerare il capitale investito dagli azionisti attraverso una corretta distribuzione dei dividendi, nella consapevolezza che il nostro "socio maggioritario" è lo Stato, che ogni anno attraverso le tasse -pagate tra l'altro in via anticipata- preleva la parte preponderante degli utili generati, ridistribuendo in questo modo tra la collettività la ricchezza prodotta dalle imprese. Ricchezza che diventa così bene comune.

Ci sono molti modi per essere imprenditori, ma per essere buoni imprenditori è indispensabile osservare le regole, le leggi e i valori cristiani e rotariani nel rispetto innanzitutto della centralità dell'uomo, consapevoli che le imprese, seppure private, sono un patrimonio della collettività, del nostro territorio, della nostra Nazione».

Come si declina, questo suo ragionamento, all'interno della Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini?

«Come presidente della

«Come imprenditore lavoro ogni giorno per fare in modo che la mia azienda produca progresso e ricchezza, quest'ultima intesa come benessere dell'impresa, di chi ci lavora e del sistema economico e sociale in cui essa è collocata e della quale è parte integrante»



«Ci sono molti modi per essere imprenditori, ma per essere buoni imprenditori è indispensabile osservare le regole, le leggi e i valori cristiani e rotariani nel rispetto innanzitutto della centralità dell'uomo, consapevoli che le imprese, seppure private, sono un patrimonio della collettività, del nostro territorio, della nostra Nazione»

Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini intendo il mio ruolo come custode e interprete dei valori da cui è nata e degli scopi per cui esiste ed opera. La ragione fondamentale per cui la Fondazione è stata creata è il contributo concreto al progresso civile, sociale, culturale ed economico della nostra provincia e delle persone che in essa vivono e lavorano. Ogni giorno mettiamo le nostre risorse culturali, intellettuali, professionali ed economiche al servizio di questo scopo, non sostituendoci alle Istituzioni pubbliche ma lavorando al loro fianco, concertando gli interventi, proponendo soluzioni innovative, mettendoci a disposizione della comunità. Ciò che personalmente cerco di fare tutti i giorni affrontando questo impegno è di portare nell'attività della Fondazione la mia esperienza di uomo d'impresa e dunque di fare in modo che ogni intervento sia caratterizzato da continuità nel tempo e da sostenibilità economica e che, soprattutto, alle decisioni seguano le azioni. Il miglior servizio che possiamo rendere alla nostra comunità, in pieno spirito rotariano, è di rendere la Fondazione il luogo del fare, dove non si discute solamente ma si agisce rispettando le decisioni condivise in una visione globale e coerente con il territorio e le sue esigenze».



**DOVE TROVARE
E
PRENOTARE
GRATUITAMENTE
ARIMINUM**

Presso il Museo della Città di Rimini (Via Tonini) e la Libreria Luisè (Corso d'Augusto, Antico Palazzo Ferrari, ora Carli) è possibile trovare e prenotare gratuitamente i numeri in uscita di *Ariminum* e gli arretrati ancora disponibili.



MUSICA

QUANDO LA PASSIONE SI CONIUGA
CON IL TALENTO

da pag. 47

vedono impegnati come docenti alcuni fra i migliori strumentisti a livello internazionale, che collaborano con moltissime orchestre e gruppi da camera e tengono masterclass in tutto il mondo quali Carlo Enrico Macalli primo flauto del Teatro dell'Opera, Calogero Palermo già primo clarinetto del teatro dell'Opera e attualmente primo clarinetto presso l'Orchestre National de France, Paolo Carlini primo fagotto dell'Orchestra regionale Toscana, Guido Corti professore di corno al Conservatorio "Cherubini" di Firenze, Mario Marzi professore di saxofono al Conservatorio "Verdi" di Milano, Luca Vignali, primo oboe al Teatro dell'Opera. I corsi di Riccione vedono una crescente presenza di allievi provenienti da tutte le regioni italiane, ma anche da Paesi europei ed extraeuropei, con particolare affluenza di oboisti dal Giappone.

DIALETTALE

LELLA SAVORETTI

da pag. 49

possa intervenire sulla recitazione dei colleghi, accettare consigli o proposte, perché i pregi o i limiti di un interprete sul palcoscenico, si vedono seduti in platea. Senza peccare di presunzione, collabora proficuamente con la regia per caratterizzare i personaggi e colorire il testo. Alcuni versi di Giustiniano Villa sembrano definire con una metafora le capacità della nostra attrice: suggerire tante idee, mentre altre ancora scivolano dalla sua mente vulcanica.

*T'è mai vest da un cul d'arvura
al furmighi scapè fura,
piò t'an maz e piò t'an brus
piò ch'al scapa da che bus*

Hai mai visto da un ceppo di quercia
uscire fuori formiche,
più ne ammazzi e più ne bruci
più ne escono da quel buco.

Per la Savoretti il teatro dialettale è la fonte che consente la trasmissione del vernacolo e soprattutto perché, usandolo, porta alla ribalta, come per incanto, costumi, frasi o detti che profumano di naturalezza, d'infanzia, di semplice e rispettosa atmosfera familiare.

POESIA di Ivo Gigli

ITACA

Il nuovo Ulisse non trova più Itaca,
va ondivago con nave di ferro
lo sguardo scorre sulla linea d'orizzonte
senza requie, avanti e indietro
ma sono onde, solo onde dense
come montagne, dure di mare
e il binocolo orfano di patrie
è un compagno triste

Torna dalle guerre il nuovo Ulisse,
torna stranito dal gelido Piave,
dalla Libia bruciata, dalle pianure polacche
e dalla Russia di ghiaccio,
torna spossato dalle giungle del Vietnam,
dalla Serbia sassosa, dall'Iraq deserto

ma non un minimo accenno d'Itaca
sull'orizzonte vuoto come le sue speranze
L'isola sulle carte nautiche
è solo un punto d'archeologia, di mito, di utopia

Il binocolo ora riposa con la tazza vuota
del caffè perché Ulisse, mi dicono,
non cerca più Itaca, guarda i gabbiani alti
che annunciano altre terre, porti occasionali
che a sera raccolgono i naviganti rumorosi
a bere nelle bettole postmoderne
dove si smemorano isole e orizzonti,
dove dietro a una slot-machine
su una parete sta sbiadita un'antica stampa
di un'isola smarrita.

LE FIRME DI ARIMINUM NELL'ANNO 2008

Francesco Mario Agnoli, Luigi Angelini, Antonio Antoni,
Benedetto Benedetti, Alessandro Caprio,
Adriano Cecchini, Luca Cesari, Michela Cesarini,
Giuliano Ghirardelli, Federico Compatangelo (foto),
Gerardo Filiberto Dasi, Lara Fabbri, Leonardo Fazzioli (foto),
Pier Giorgio Franchini, Alessandro Giovanardi, Silvana Giugli,
Giuma, Guido Lucchini, Aldo Magnani,
Manlio Masini, Arturo Menghi Sartorio,
Giorgio Italo Minguzzi, Marco Muccioli (foto),
Antonio Pecci, Arnaldo Pedrazzi, Amos Piccini,
Luigi Prioli (foto), Romano Ricciotti, Giovanni Rimondini,
Rinaldo Ripa, Gaetano Rossi, Franco Ruinetti,
Emiliana Stella, Domitilla Tassili, Annalisa Teodorani,
Alessandra Vitez, Guido Zangheri, Giulio Zavatta.

ARIMINVM

Bimestrale di storia, arte e cultura della provincia di Rimini

Fondato dal Rotary Club Rimini

Anno XV - N. 6 (87) Novembre-Dicembre 2008

DIRETTORE

Manlio Masini

Hanno collaborato

Luigi Angelini, Adriano Cecchini,
Federico Compatangelo (foto), Gerardo Filiberto Dasi,
Lara Fabbri, Leonardo Fazzioli (foto),
Giuliano Ghirardelli, Alessandro Giovanardi,
Silvana Giugli, Giuma, Aldo Magnani,
Renata Masini (foto), Marco Muccioli (foto),
Arnaldo Pedrazzi, Luigi Prioli (foto),
Romano Ricciotti, Giovanni Rimondini,
Gaetano Rossi, Emiliana Stella,
Domitilla Tassili,
Guido Zangheri.

Redazione

Via Destra del Porto, 61/B - 47900 Rimini
Tel. 0541 52374

Editore

Grafiche Garattoni s.r.l.

Amministratore

Giampiero Garattoni

Registrazione

Tribunale di Rimini n. 12 del 16/6/1994

Collaborazione

La collaborazione ad *Ariminum* è a titolo gratuito

Diffusione

Questo numero di *Ariminum* è stato stampato in 7.000 copie e distribuito gratuitamente ai soci del Rotary, della Round Table, del Rotaract, dell'Inner Wheel, del Soroptimist, del Ladies Circle della Romagna e di San Marino e ad un ampio ventaglio di categorie di professionisti della provincia di Rimini

Per il pubblico

Ariminum è reperibile gratuitamente presso il Museo Comunale di Rimini (Via Tonini), e la Libreria Luisè (Corso d'Augusto, 76, Antico palazzo Ferrari, ora Carli, Rimini)

Pubblicità

Rimini Communication - Tel. 0541.28234 - Fax 0541.28555

Stampa e Fotocomposizione

Grafiche Garattoni s.r.l., Via A. Grandi, 25, Viserba di Rimini

Tel. 0541.732112 - Fax 0541.732259

Grafica copertina: Fabio Rispoli

www.rotaryrimini.org

www.condor.it

CONDOR

dall'Italia al Mondo

non solo mare...



In collaborazione con:

Adriatour Rimini tel. 0541/21703 - Turom Roma tel. 06.6635879 - Turom Milano tel. 02.864068

VULCANGAS

Gpl ovunque tu ne hai bisogno

Via Famignano, 6/8 - Torriana - Rimini - tel. 0541 675252

www.vulcangas.com

A volte anche uno zero può fare la differenza.



Saab 9-3 TiD a 25.900* euro con finanziamento a tasso 0%.

Da oggi per avere la SAAB 9-3 TiD 120 cv non devi fare altro che volerla.

Saab ti offre un nuovo piano di finanziamento Saab alternatives a tasso 0% sulla Saab Sport Sedan Linear 120 cv. Disponibile con potenze fino a 180 cv, nelle versioni Sport Sedan e Sport Hatch.

* Offerta valida per immatricolazione entro il 31/12/2008.

Anche con TV Digitale, DVD Video e Navigatore integrato inclusi nel prezzo

(non cumulabile con l'offerta di finanziamento tasso zero) TAN 0% TAEG variabile. Spese istruttoria 200 Euro, salvo approvazione GMAC Italia S.p.A.

Nuova
Saab 93
TT ID



move your mind™

Show Room Saab Marcar

Via Flaminia, 341 - 47900 RIMINI

Tel- 0541.374312 - Fax 0541.374601- info@marcar.it

IM cult
guidi

ricerca nell'apparire

Guidi cult 47841 Cattolica, viale Bovio 39 tel. e fax +39 0541.833352
Ferretti 47838 Riccione, viale Ceccorini 25 tel. e fax +39 0541.692727